

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

IL FIAMMIFERO

Antologia di Poesie e Racconti
2018



Edizioni *PENNA CALAMAIO e WEB* Padova

IL FIAMMIFERO

2018

*Scriviamo
Perché
Non possiamo
Farne a meno*



Edizioni del Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”*
Padova



GLI AUTORI

***Emanuele Aliotta-Claudia Andriollo-Daniela Antonello-Chiara Beggiato
Francesco Celi-Livia Cesarin-Rocco Ciardo-Francesca Compagnone
Piero Conz- Rita Ennas-Maria Lucia Faedo- Silvano Fecchio-Antonio
Fiorito-Fiorella Fornasiero-Brunello Gentile- Eugenio Giannini
Barbara Lizza-Giulio Locorvo-Elisa Martignon- Luciana Mion
Graziella Morello- Giuliana Moro-Riccardo Mosca- Giovanni Paoletti
Martina Paternicò-Sonia Perazzolo-Ettore Pezzetti- Laura Rodighiero
Francesco Salvador-Anita Santone- Tiziana Sartorati
Elisabetta Stefanini***

Copertina e impaginazioni grafiche di CLAUDIA ANDRIOLLO

Copyright 2018 Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** - Padova.-
Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a
norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né
diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni
diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente
dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** non
effettua azioni censorie né supervisiona gli scritti degli autori né richiede
compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni
autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria
espressività creativa.



Edizioni ***“PENNA CALAMAIO e WEB”*** Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2018

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.

I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy

Nota del Presidente del Circolo Letterario
PENNA CALAMAIO e WEB

Il Circolo Letterario ***PENNA CALAMAIO e WEB***, è stato fondato a Padova nell'Ottobre 2010 e all'inizio contava appena otto membri. Le finalità erano di riunire delle persone appassionate della scrittura e della lettura e valorizzare i “giovani talenti”, dando loro modo di manifestare liberamente le proprie capacità letterarie. A tale fine, si decise, che ogni associato non doveva pagare alcuna quota d'iscrizione, che l'accesso alle riunioni sarebbe stato libero a chiunque, senza alcun obbligo e che ognuno poteva manifestare liberamente la propria espressività creativa. Il Circolo pubblica ogni anno, nel mese di Dicembre, un'Antologia di poesie e racconti: ***IL FIAMMIFERO***, che raccoglie “il meglio” di ogni associato scrittore. Le spese di stampa sono equamente suddivise tra gli autori e il volume non è prezzato né potrà essere venduto con finalità di lucro. Dopo otto anni dalla fondazione del Circolo, il numero degli associati è dei simpatizzanti è più che quintuplicato a testimoniare il successo e il gradimento di questa nostra associazione. Il sito Web di *Penna Calamaio e Web* è consultato quotidianamente da molte persone ed è con legittimo orgoglio che possiamo contemplare la nostra associazione al primo posto nel territorio comunale e provinciale di Padova. Ritengo doveroso rivolgere un sentito ringraziamento a **Wally Fecchio**, sponsorizzatrice generosa di tutte le edizioni dell'Antologia e a **Cristiana Vecchiato**, che ci ospita gratuitamente in una sala del suo locale, nel Centro Culturale San Gaetano di Padova, garantendo così lo svolgimento regolare delle nostre riunioni settimanali. Un ringraziamento a **Walter Vettore**, nostro associato, creatore e artefice instancabile del sito internet del Circolo e a tutti gli autori che con le loro poesie, prose e racconti, hanno permesso la realizzazione dell'Antologia “IL FIAMMIFERO” edizione 2018.

Padova Dicembre 2018

Il Presidente
SILVANO FECCHIO

PREFAZIONE

Breve prefazione per non annoiare, per non togliere il piacere alla lettura, per dare soddisfazione al Presidente del Circolo Letterario "*Penna Calamaio e Web*", Silvano Fecchio, che un giorno mi ha accolta con: "*Quest'anno la prefazione la fai tu.*"

Caspiterina, che onore e che incubo per me, entrata di recente a far parte di questo Circolo e già destinataria di un compito così impegnativo.

Inizio allora raccontandovi ciò che sento.

Per descrivere il Circolo Letterario "*Penna Calamaio e Web*" uso il termine accoglienza. Spiego subito il perché: quando nel 2017 sono entrata a far parte di questa associazione mi sono sentita accolta, avvolta in un abbraccio collettivo.

Subito dopo potrei benissimo aggiungere altre definizioni quali condividere, collaborare, donarsi.

Ognuno dà quanto gli è possibile in consigli, suggerimenti, esperienza personale e quel che più conta è che nessuno di noi viene giudicato.

Eccomi spiegata l'emozione che sento quando, nel corso dei nostri incontri settimanali, leggiamo i nostri scritti, ci suggeriamo gli argomenti da trattare, proponiamo letture diverse dalle nostre, collaboriamo alla stesura e sviluppo dei nostri progetti.

Ora provo a descrivere l'annuale Antologia: "*Il Fiammifero.*"

Simile a un cocktail ben riuscito di racconti e poesie, è da centellinare con cura poiché in essa si miscelano i sentimenti che accompagnano la quotidianità di ognuno di noi, il nostro esistere che qui raccontiamo con naturalezza. In totale libertà ci doniamo l'abbraccio di parole che hanno tutto il calore umano di cui siamo capaci, desiderosi di trasmetterlo anche a coloro

che ci vorranno leggere e a quanti vorranno unirsi a noi nel corso dei nostri incontri aperti.

A voi tutti, Soci e Lettori, il mio sentito grazie e che buona lettura sia.

Ottobre 2018

Tiziana Sartorati



EMANUELE ALIOTTA

AMANUENSI

Era già curvo sul suo scrittorio, in silenzio, come tutti, nella grande sala. Aveva 19 anni, era diventato monaco in quell'abbazia dopo un lungo periodo di prova, dato che lui era un oblato, "regalato" o, meglio, relegato lì da quando aveva 12 anni. La sua vocazione era cresciuta col tempo, frequentando i monaci, servendoli, osservando le loro liturgie.

Aveva chiesto di poter studiare e gli era stato concesso, proprio perché l'abate e il priore, nonché il maestro, si erano accorti delle sue doti di attenzione, pazienza e quella mano precisa e ferma. Quasi subito lo avevano assegnato allo *scriptorium*, affidandogli i libri più preziosi, i codici più rari. E di quelli il ragazzo si era appassionato. Quando li riceveva dalle mani del bibliotecario, s'inclinava, quasi ricevesse un dono di cui lui era indegno. E lavorava, muovendo le labbra, leggendo, imparando. Poi, ogni tanto, lo si vedeva levare in alto il giovane volto rigato di lacrime e mormorare: "Grazie, Signore" e poi riprendeva il lavoro.

Un giorno si accostarono a lui il bibliotecario, l'abate e il priore. Lui si alzò, chinò il capo e attese.

Lui restava nell'umiltà, sorridendo sempre.

Lo chiamarono in disparte e gli consegnarono un grosso volume in pergamena, tutto da sistemare.

"È un manoscritto preziosissimo, va ricopiato con cura. Ma, non dovrai farne parola a nessuno."

Il ragazzo non fece domande: i voti di obbedienza e di silenzio lo vincolavano. Prese il volume e si sedette.

Lo aprì e restò senza fiato: conteneva i suoi disegni, i suoi scritti, le sue riflessioni e i suoi appunti su tutti i codici che, in quegli anni, aveva letto e studiato. C'erano le sue annotazioni, i suoi rimandi alle Sacre Scritture, agli altri Codici, alle fonti patristiche. Alzò lo sguardo al cielo, le lacrime agli occhi. "Grazie, Signore". E iniziò.

AMORE IMPOSSIBILE

Non potevano essere più diversi: lui, servo della gleba, cresciuto tra il lavoro nei campi, l'odore delle bestie, il sudore delle giornate passate alla macina. Aveva 15 anni, capelli neri, occhi castani e il fisico ancora da ben definire, ma le premesse erano ottime. Si chiamava Guglielmo. E basta.

Lei era figlia di una famiglia della nobiltà emergente in quegli anni del XIII secolo, in una Mantova che era tutta un cantiere di attività e cultura. Il suo casato era tra i più conosciuti e stimati: Gonzaga. Il suo nome era Elisabetta.

Guglielmo la vedeva ogni Domenica, alla messa.

Si metteva in fondo alla chiesa, nel posto riservato alla classi umili e lì aspettava che Elisabetta passasse. Lei aveva 14 anni e già un marito l'attendeva, non appena ne avesse compiuti 16.

Lei passava, accompagnata dal padre e dalla madre, percorrendo, come una farfalla, la navata centrale. E Guglielmo la vedeva e sognava di amarla, di poter vivere con lei.

Quel giorno, era la Pentecoste del 1235, lei entrò, ma mise un piede in fallo. Perse l'equilibrio e le sue braccia, avvolte in quel tessuto candido e profumato, si protesero in avanti.

Il grido di paura fu unico: padre, madre e figlia, all'unisono, fecero riecheggiare la navata della chiesa.

Fu un attimo: dalla folla si staccò un corpo che si gettò con la schiena a terra dinanzi alla fanciulla. Il volto, felice, guardava il soffitto e quel corpo che gli veniva incontro.

Un piccolo tonfo, sordo, fu l'unico indizio di ciò che stava per accadere. Ella cadde su quel giovane servo, che l'accolse a braccia aperte. I loro occhi si guardarono. Per la prima volta lei lo vide ma ne ebbe ribrezzo. Lui sorrise, calmo e sereno, poi, dalla bocca, un piccolo rivolo di sangue rivelò la tragedia.

Lei comprese e pianse.

Lui sorrideva ancora.

Chiusero entrambi gli occhi.

IL DOMATORE

Aveva ancora in mente il profumo della pista, le luci, gli applausi entusiasti del pubblico, specie dei bambini, gli “OOOOHHH” di sorpresa e ammirazione per il suo numero...

Aveva ancora dinanzi agli occhi lo sguardo delle belve con le quali aveva lavorato per decenni: leoni, tigri, pantere, ghepardi... felini splendidi di cui, nel corso della sua lunga carriera, aveva imparato a conoscere i tantissimi pregi e nessun difetto.

Ne aveva addestrate centinaia, mai presumendo di sapere come si faceva: ogni animale era un caso a sé, con ognuno ci si doveva rapportare in maniera diversa.

Ricordava ancora l'ultimo giorno sulla pista: aveva lavorato con sei animali, perché una leonessa era restata nelle gabbie.

Aveva iniziato con dei semplici giochi, tanto per far riscaldare le fiere. E da subito si era accorto che Simba, il leone più forte del gruppo, era apatico, assente: pareva preoccupato.

Continuava a guardare lo sgabello vuoto e il corridoio di ingresso, come se si aspettasse che, da un momento all'altro, da lì dovesse arrivare la sua Dessy, la leonessa malata.

Il domatore si avvicinò. Lo toccò, cautamente, col bastone. Il leone non reagì. Si avvicinò ancor di più alla fiera.

Il pubblico trattenne il fiato.

Lui, il domatore era lì, a pochi centimetri dal muso di un animale dal peso di oltre trecento chili, che con una zampata avrebbe potuto ucciderlo...

Il leone non lo guardava neppure. Gli prese l'enorme testa, la girò piano e vide quegli occhi tristi. Lo fece scendere dallo sgabello e lo accompagnò verso l'uscita. Il leone si girò, guardò il pubblico: erano tutti in piedi, con le lacrime agli occhi, applaudivano.

Ruggì, poi si volse e iniziò a percorrere il corridoio.

Il pubblico scandiva il nome del leone, come allo stadio.

E il domatore pianse: fu l'ultima grande lezione del re della foresta.

LIBERTÀ

“Papà, posso prendere la macchina?”

“Dove devi andare? Guarda che la benzina non cresce sugli alberi!”

“Uffa, dai, papà... È il 14 Giugno 2025 e tutta la compagnia va al mare a fare una gita.”

“Sì, ma lo sai che, a Giugno, fa ancora freddo...”

“E difatti sono pronto” rispose il ragazzo esibendo tutta l’attrezzatura.

“E quanto stai via? E dove dormi? E cosa mangi? E...”

“Ecchè è, il terzo grado?”

“No è che voglio stare tranquillo...”

“Sì, ok, ma così agiti me...”

“E va bene... Hai tutto pronto, allora? Vai, ma mandaci un messaggio quando arrivi.”

“Ok.”

Il ragazzo prese il bagaglio e si fiondò verso il garage. Mise la borsa sul sedile posteriore, salì in macchina, allacciò la cintura e avviò il motore.

La spia della benzina non si accese: il serbatoio era pieno (“Grazie, mamma” – pensò il ragazzo).

Partì e, in meno di due ore, era arrivato.

Si riunì ai suoi compagni, 15 ragazzi tra i diciassette e i diciotto anni, e, dopo poco, erano tutti in spiaggia per lanciarsi tra le onde dell’oceano.

Era bravo a nuotare ed era diventato il maestro di Jenny, una biondina tutto pepe che gli faceva il filo da un paio d’anni. Quel giorno, i due di nuoto ne fecero ben poco: si sedettero vicino a una pianta e restarono a parlare.

Lei si era innamorata di lui, ma faticava a esprimere i suoi sentimenti. Adesso aveva deciso di dichiararsi. Sapeva bene che lei provava più di qualcosa per lui e anche lui, quel giorno, voleva dirle ciò che provava.

Iniziò lei: “Luke, devo dirti una cosa... Io ti amo” disse, arrossendo.

Anche lui arrossì e tacque.

Lei lo guardò: “Non dici nulla?”

Lui era ancora rosso in volto, non osava guardarla.

“Ma che succede, non mi ami?” insistette lei.

Lui tacque, gli occhi altrove.

“Ma cosa guardi?” Chiese infine lei.

Volse lo sguardo: Luke fissava Matthew, gli occhi lucidi.

Lei capì, si alzò e se ne andò.

SACRARIO

Dal primo viaggio in Sicilia - al sacrario dei carusi di Gessolungo

Mai dura
quanto
vostra discenderia
fu
mia salita
al silenzio.

Lontani
da Dio
e
dagli uomini
voi reietti,
doppiamente
condannati
all'oblio.

E
ronzanti,
piccole,
insistenti
vostre
anime
-nere
di
zolfo
ma
l'ali
bianche
di libertà –
attorno

e
sopra
e
dentro
di me...

Mano ferale
-la mia-
Vi cacciò...

Poi nulla.

Al duro
cuore
preghiera
giunse:
“Resta,
fa’ che,
piccoli,
possiam gioire
di tua
presenza.”

E tacqui.

Or,
più di pria,
narrerò
vostra
salita
al riposo.

DALL'ALTO

Dal primo viaggio in Sicilia – all'arrivo all'aeroporto

Perla nel
mare
cui nulla
manca.

Gioiello
di cielo
di smeraldo
e di suolo
vestita.

Il cuore
naufrago
a casa
ritorna,
nel sangue
fremendo
in memoria
di
suoi avi,
pur se
giammai
mio corpo
lasciò
tuoi lidi.

CLAUDIA ANDRIOLLO

PENSIERI

Tutto inghiotte
il nostro universo

Gli eroi scomparsi
in dolci e nostalgici ricordi
difendono i sogni del cuore

ma...
l'anima del mondo
spazia oltre i cieli
nella sublime dimensione

È...
la speranza
È...
la consapevolezza
di una nuova era di luce.



L'incontro
delle nostre anime
mi turba.
Il desiderio dell'assoluto
si perde
negli spazi infiniti.
È l'alba
di un giorno che
non tramonterà mai.



Quanti mondi
dovrò vivere
per trovare
me stessa?
Ho vissuto...
Ho rivissuto...
Rivivrò
non so
quante volte
dovrò percorrere
i sentieri dell'anima
che mi condurranno
definitivamente a te.



Perché mi prendi
dalla mia città e
mi porti in alto
nei cieli
dove libera
posso giocare con te
la parte migliore
della mia vita?



Copri
con petali profumati
un'amara esistenza.
Il vento spazza via
i petali colorati
e la realtà
appare nuda
nella sua tristezza.



DESTINO INGRATO

Se fosse che
per destino ingrato
io, non ti potessi amare
cosa farei?
Vagherei nella foschia
del tempo
correrei nella forza
del vento
m'immergerei
nella tempesta di ghiaccio
a purificare
la mia anima
e raggiungerti oltre
l'oscurità del firmamento
per fondermi con te
nell'abbraccio immortale.

SERA

M'incammino con te
verso la mia sera.
Un tenue colore
grigio-perla lucente
velato di pallido rosa
avvolge la valle.
Sul treno della vita
aspetto...
Vedo scorrere alberi,
dritti, storti, fieri, piegati.
Rivedo tutti coloro...
che mi hanno amata
e chi mi ha rattristata.
Il treno rallenta
è arrivato alla stazione?
No!... aspetta la coincidenza
la stazione è più avanti.

DANIELA ANTONELLO

AURORA

Tutto tace.
Fermo rimane il respiro.

Resto in ascolto
di timide rime...

Forse un seme nascosto
- domani -
darà la sua vita.

Sarà una poesia di morbida luce
dopo tanto torpore
il dolore s'acquieta,
il corpo si scioglie alla gioia...

L'Aurora ritorna
e s'adorna
di dolci brusii.

La vita riprende il cammino,
risale dal fondo,
s'aggrappa ai cerchi di luce
che il sasso ha prodotto
al tocco con l'anima liquida...

GENTE AL CONFINE

Afone canzoni
nella notte illunata
diffondo... af-fondo
colorando plumbei desideri.

Ho perso nel tempo avaro
dolci assonanze,
per cogliere altrove
stonati ritmi
che, al galoppo,
dentro si sciolgono.

Cianciato ho troppo?

Fiato-sfiatato
straccia le rime...

Restano echi grinzosi
che più non rispondono
ai pallidi sogni
caduti nel vuoto.

Metamorfosi di vite vibranti
di gente al confine.

SOFFIONE AL VENTO

Una vita così:
come un soffione
al vento che disperde
i semi rinsecchiti;
come un torrente
in ciottoli lisci
che a valle scorre
in spuma rilucente;
come una spiaggia
dalle maree battuta
che muta lascia andare
lacrime di bianca sabbia;
come un cirro
plumbeo di calda pioggia
che si distende lento
in fili damascati..
Se riuscissi,
per un solo istante,
questo continuo, inesorabile,
scorrere del tempo catturare,
e riposare l'attimo
d'un battito di ciglia.....
Forse in un frullare
di polline giallognolo
potrei assaporare
il colore del mondo.

IL CARTOCCIO DEL BLU

Ho aperto,
con fare maldestro,
il cartoccio del blu
e d'un tratto
lo spazio d'intorno
è sembrato un blu nuvola.
Piccole orme bluastre
sul manto innevato del tavolo
e schizzi impazziti bluettes
sul puzzle attonito
della palladiana bianca e nera
terrorizzata al contatto.
Blu sul cucchiaino e coltello Inox
che hanno protestato
presso il loro sindacato
e macchie di sporco blu-notte
sulla sedia gialla di paglia
contenta di avere
una spruzzata d'allegria.
Anche la mia camicia da notte
"Natural life" tutta candida
si è stupita di tre grosse chiazze blu-polvere
sul fondo
ma si è addormentata con me
con un sospiro bluastro.
Abbiamo fatto un sogno
tutto blu blu!

COLORI SENZA SENSO

Oggi, giornata bigia
le rime caffèlatte
tendono un po' più al nero.
Non sento più i colori
di ritmi rossi e gialli
di quel poeta vero,
che spesso dorme in me.
Aspetterò domani
per scrivere di nuovo
qualcosa che assomigli
ad un colore d'uovo.

RESETTAZIONE

Reciti l'Amore.

La tua rappresentazione
scivola veloce
sul palcoscenico rabberciato della vita.

Sull'etichetta del gadget
c'è già la data di scadenza.

Poi resettì tutto...

Prepari un nuovo depliant!

IL TEMPO

Un giorno... all'improvviso
il TEMPO mi sussurrò:
mi spiace,
non ti regalerò più tempo
per i tuoi sogni persi,
per gli amori non vissuti,
per i tuoi desideri inappagati...

Non avrai più tempo
per i tuoi Bisogni trascurati,
per i baci non dati,
le carezze abbandonate...

Non ti darò un attimo in più
per soddisfare le tue voglie,
per realizzare il tuo progetto di vita,
per gli amici che non hai avuto...

Non sprecherò più tempo per te
e se quello che ti ho dato
non ti è bastato...
guardati indietro,
tutto quello che hai avuto!
PESALO!

Sarà stato tanto più prezioso
se non lo avrai SPRECATO!

UN UOMO

Trovare un uomo
verso sera, nella mia vita,
un uomo che mi prenda per mano
senza chiedermi nulla,
che respiri con me
il sapore del giorno che sfiorisce,
che colga il peso della notte
la leggerezza del mattino.
Un uomo che a fianco mi cammini
senza invadere il mio sentiero,
che ascolti il sospiro dei fiori addormentati
e ne capisca i sogni,
che accolga in sé le lucciole
come cristallizzate lacrime di stelle.
Un uomo che sappia dire "Amore..."
che conosca il dolore e l'abbandono;
vorrei trovare un uomo
che non abbia né madri, né sorelle,
né puttane nel cuore,
che scoprire voglia quel velo,
quel discorso sopito,
quasi dimenticato,
per cui sono una donna:
l'altra metà del cielo.

CHIARA BEGGIATO

MAI SIAMO STATI SOLI

Il buio sia per te un colore
L'eco nobile del sogno
accarezza il tuo sorriso
Lassù
la vittoria sta planando
parla di noi
porge all'anima una corona
La musica degli immortali
Risuona ancora.

RICORDA

L'orizzonte infinito
unito al soffio delle luci, arriva al cielo.
Disegna nell'attimo sconfinato
templi di nuvole.
Il vento intreccia la voce dell'alba
nella sinfonia del cosmo.
Visioni celesti costellano la coscienza.
Arrivati dove nessuno mai.
Ricorda chi sei.

SEMPLICE MISTERO

Un fiore sboccia
disegna frammenti di eternità
dinnanzi ai nostri occhi.
E' come un sogno che sprigiona
la sua anima nascosta.
E' delizia di pace,
fragranza di petali,
racconta di una bellezza segreta.

FRANCESCO CELI

CAMBIAMENTI

Rammenti? Eravamo nuvole vaganti,
alberi spogliati di foglie,
un buio orfano del giorno.
Insieme abbiamo nuotato
in un mare di onde giganti,
percorso strade diverse,
cresciuti in spazi lontani.
Ora siamo più isole,
siamo rocce, tronchi, fiumi,
neve, pioggia, giorno assoluti,
notte che ritrova sempre l'alba.
Certo siamo cambiati,
diversi da ieri, da ciò che saremo domani,
mai palude, mai acqua stagnante,
ruscelli che cercano il mare,
quel mare che accoglie ed unisce
in onde che si amalgamano
pur venendo da oceani lontani
e che viaggiano insieme
per terre più nuove.

CHE SENSO HA

Che senso ha
dire buongiorno al mondo
e accorgersi d'aver perso
ancora un altro giorno.
Che senso ha
affrontare la fatica del risveglio,
accarezzare nuova ruga,
salutare qualche capello
ancorato sul cuscino,
ascoltare un dolore nuovo
e misurare con angoscia
il breve spazio rimasto.
Poi mi bacia il sole
che è sempre stato amico,
poi riscopro il vento
con cui ho parlato spesso,
poi m'accorgo che
riesco anche a volare
con consumate ali.
Spesso m'assale la paura
non certo di cadere
dal filo della vita
ma che alla sua fine
nulla ci sia più.

E TU CANTI

E' muto di colore il giardino,
gli alberi innalzano spogli rami
verso il cielo orfano di voli,
nemmeno il vento osa affacciarsi,
le case si arrendono alla nebbia
ma tu canti!

In questo tempo immobile,
ove tutto sembra consumato,
la ruggine ha coperto il cuore,
si sono perse le parole amiche
e le briciole di speranza sono evaporate
TU CANTI!

Bussa di nuovo, chiamata dal tuo canto,
la voglia d'aspettar domani
e domani l'altro appare meno opaco;
la mano di nuovo verga il foglio
l'occhio s'inumidisce di gioioso pianto
un varco, uno spiraglio si riapre
al suono della voce tua
per far festa con te quando canti.

L'AMORE IMPERFETTO

Vorrei baciare le parole che escono dalle tue labbra.
Quando raccolgo un capello sul tuo cuscino,
prima di disperderlo nel vento,
lo faccio baciare dal sole
perché anche lui ne senta il profumo.
Quando ti prendo la mano
e la passo sul mio viso
sento fluire l'intera tua vita
che penetra nella mia pelle.
Per tutto questo so amare più di ogni altro?
Per tutto questo il mio è un amore perfetto?
Questo amore così incommensurabile
è forse completo e concreto?
Non credo!
È un amore da poco uscito da una miniera,
s'è portato la mano agli occhi
perché la luce ora offende,
da poco ha ripreso a camminare,
il suo passo è insicuro, traballante,
ciondola come ubriaco tra lampioni.
È stato troppo tempo in angusti spazi,
impaurito, rattoppato, spiegazzato.
Passo dopo passo prenderà vigore,
si avvicinerà a te, a volte ritroso
altre volte sfacciato ma
è come un amore bambino
che avrà la voglia di crescere.

PUNTINI ARANCIONI

Corpi che l'onda rovescia,
arrotola, ribalta e prova,
ingorda e cinica, ad ingoiarli.
Disarticolati manichini
che non puntano la riva,
che non cercano appigli,
non possono, non ne sono capaci
e così i cigni del mare
ci giocano, li spostano
prima di inabissarli
nell'immenso, buio ventre.
Anonimi, sconosciuti corpi,
oscuri sagome affidate al mare
non toccherete nuova sponda
non gusterete nuova vita.
La voglia di trovare mano amica,
la voglia di un sorriso,
di poter sognare ancora
sotto un cielo azzurro smaltato
tutto è svanito.
Rifiutati da ogni terra
sepolti per sempre
in un mare d'acciaio
senza lasciare memoria alcuna.

SOGNI

Dannati sogni padroni delle mie notti,
maledetti sogni che mi riportate fantasmi,
che invadete il mio sonno con incubi;
vi avvicinate sornioni come ruffiani gatti
cercando spazio nel mio letto
poi d'improvviso diventate ratti.
Tormentati sogni che mi possedete,
incollati all'anima, lasciate le vostre danze
notturne, voglio vedervi morire,
seccare come ramo senza linfa.
Non mi dovete più sfiorare
al vostro posto solo sogni lievi,
carezze notturne, fiori di campo,
tante stelle, mille lune da inseguire.
Non mi farete mai passare la voglia
di raccogliere tra le mani quella terra
ove affondano le mie radici buone da mangiare.
Certe sere quanta voglia di fermare la tempesta,
quanta voglia di notti chiare
e riuscirò a cacciare dal mio cuore i grigi e i neri
ci saranno solo colorati sogni, i miei meravigliosi guerrieri

TUTTO MUTA

M'accorgo che il vento che soffia sul viso
non sembra più amico, mi spegne il sorriso;
quel mare ch'era specchio dai cento colori
si è vestito d'acciaio. È sempre più scuro,
non cura ferite come mio padre diceva,
non dona carezza, e rimane il dolore.
Nascevano fiori senza averli piantati,
l'erba dei campi ora è ingiallita,
è sempre più inverno nel mio giardino
fatica il germoglio del rosso oleandro.
Mi sembra più buia anche la notte
che una volta m'avvolgeva con mille promesse
confonde i pensieri, diventa pesante.
Ora le ore son lunghe e sto lì a guardare
l'anta socchiusa e attendo la luce.
Forse è d'intorno che tutto è mutato
o l'anima mia che s'è perduta?
Sono io che dentro sono invecchiato
mentre fuori continua a scorrere le vita.

LIVIA CESARIN

UN ACQUAZZONE D'ESTATE

A poco a poco la sala-libreria, dove mi trovavo per seguire il corso di scrittura, diventava sempre più buia. La cosa mi stupì.

Erano solo le cinque del pomeriggio e le due grandi finestre, chiuse da inferriate, che guardavano in un quadrato di giardino medievale, non davano più luce. Era scomparso anche il fruscio di foglie della grande magnolia che occupava, sola, il centro di quel frammento di terra. Improvvisa, preceduta da tuoni, cadde violenta una pioggia così fitta da rendere buia la stanza, da soprafare ogni altro suono. Ci fu silenzio in libreria e tra noi.

Ci trovavamo nel bel mezzo di un temporale estivo o di "una bomba d'acqua", come si dice banalmente oggi a causa dei cambiamenti climatici, che si scatenava sulla nostra città. Dalla porta a vetri, che dava sulla strada, non si riuscivano a vedere le facciate dei palazzi di fronte. Tutto era violento: la pioggia, rimbalzando sui ciottoli, formava mulinelli d'acqua e si espandeva come fiume in piena sotto i vecchi portici.

Stranamente, quel cadere d'acqua, così intenso, era per me, a suo modo, un suono piacevole, lontano. Mi ricordava la casa al mare della mia infanzia durante i temporali estivi che si riversavano sulla spiaggia, così frequenti nei pomeriggi di luglio, tra tuoni e fulmini che impaurivano.

I cavalloni impetuosi.

Noi bambini riparavamo, allora, nella stanza d'entrata, dove ci sentivamo sicuri. Dopo la burrasca, Indossata una maglietta, si usciva nuovamente e poi... la grande corsa verso la riva del mare dalle onde rasserenate, i piedi nudi sulla sabbia bagnata. Un'aria fresca, profumata e nuova, ci accoglieva.

Quel pomeriggio, nella sala-libreria, mi dicevo che i temporali, anche impetuosi, finiscono presto. Sentivo freddo e pensavo che se

avessi portato con me un golfino sarebbe stato meglio.

L'acquazzone finì mezz'ora dopo l'inizio.

Dalle finestre del cortile apparve attenuata la luce dolce della sera.

Lessi sul cellulare che in alcune parti della città e nei dintorni vi erano stati molti danni: sradicamenti di alberi, scoperchiamenti di case, automobili danneggiate e quant'altro. Una vera "bomba d'acqua."

A questo dovevamo abituarci, pensai, amaramente.

Al termine della lezione, assieme a Gaia, percorsi un breve tratto di portico, ormai quasi asciutto, svoltai per via XX Settembre per andare verso la fermata dell'autobus, schivando qua e là solo qualche pozzanghera. La strada riprendeva vita dopo quel temporale estivo.

Davanti a noi alcuni ragazzi si affrettavano verso via Roma, una famigliola usciva da casa per una passeggiata serale, il bar dell'angolo apriva nuovamente e sul selciato furono raddrizzati e riordinati gli ombrelloni, i tavolini e le seggiole che erano cadute.

Tutto ricominciava a essere come doveva essere in una sera che precede la festa.

UNA PARTICOLARE GELATERIA

Personaggi: *Fiorenza - Chiara - due giovani commesse.*

Luogo: una gelateria nel centro di Padova



Sera di Maggio: Fiorenza e Chiara di ritorno da un incontro letterario camminano sotto i portici di via Altinate verso l'antica porta, chiacchierano amichevolmente, quando...

Fiorenza: "Vieni ti offro un gelato!"

Chiara: "A quest'ora, è quasi l'ora di cena!... E poi saranno duemila calorie!"

Fiorenza: "Ma qui vendono i più buoni gelati del mondo!"

Vedrai! Sono i carcerati di Padova che li preparano... I panettoni di Natale... poi... costosetti... ma... i migliori del mondo..."

Chiara: (*tra sé, salendo incerta lo scalino per entrare*), "Gelati di carcerati... non saranno mica avvelenati."

All'interno lo spazio è piccolo e luminoso.

Due ragazzine sorridenti, così simili da sembrare gemelle, sono dietro un banco dove una sfilata colorata di gelati attende per la scelta.

Aspettiamo un po' in silenzio. Vi sono giovani da servire prima di noi.

Nell'attesa osservo degli sgabelli vicino all'uscita con sopra simpatici cuscineti.

"Cono o coppetta?" mi chiede, a un tratto, una delle giovani commesse. "Si devono scegliere due gusti, signora!"

"Coppetta, naturalmente!" rispondo, osservando le decine di vaschette ricolme di freschi gelati. "Dammi un gelato all'arancia e quest'altro... dal nome strano... grazie."

Quando pronuncio lo strano nome, la giovane commessa mi guarda perplessa: "Mi scusi, signora, devo dirle che questo gelato è... alcolico."

"Alcolico?" Un gelato alcolico mi incuriosiva ancora di più.

"Va bene lo stesso", rispondo, "Non ho problemi."

Prendo in mano la scodellina, riempita per metà da un gelato al gusto d'arancia e per l'altra metà da una crema sconosciuta, e mi siedo su una delle panchette vicino alla porta.

Sono curiosa di assaggiare un gelato nuovo: giro e rigiro il cucchiaino nella ciotolina.

Ogni tanto saltano fuori strane palline... Ne assaggio una. É... un granello d'uva passa dal leggero sapore di liquore: forse... brandy... o forse... grappa nostrana?

Nell'insieme Il gelato è leggero e gradevole, non c'è che dire.

Fiorenza sceglie un gelato con sopra una montagnola di panna e si siede accanto a me.

Tra un cucchiaino e l'altro parliamo di poesia.

Fiorenza dice che la poesia è nell'aria, basta saperla cogliere e le parole fluiscono libere.

Per me Fiorenza ha la sensibilità di chi sa cogliere la bellezza, l'incanto, la meraviglia in ogni cosa.

Parliamo di alcune di poesie. Si sa che ognuno le interpreta a modo suo; qualche incomprensione, qualche non chiarezza, ma presto tutto svanisce nell'aria dorata della sera.

Quella piccola, gustosa gelateria, così calma e accogliente, mi aveva conquistata; la mia riservatezza andava sciogliendosi.

Prima di uscire, Fiorenza si avvicina alle ragazzette commesse e si complimenta con loro. Alla fine ci salutiamo sul marciapiede.

“Tu da che parte vai?” Chiedo a Fiorenza.

“Di qua, verso la Stazione, abito all'Arcella.”

“Io prendo per Prato della Valle... poi, mi infilo in vecchie strade e stradine...”

La mia città è sempre una scoperta.



INCIAMPO

Ho inciampato su di te
E mi sono innamorata.

Terra fruttuosa germinava
Nei tuoi occhi e il carico
Di un mondo lontano
Era nelle tue mani.

Silenziosa, mi ritrovai
Più volte accanto a te.

Sconosciuto amico,
perché hai sconvolto
così tanto il mio cuore?

Come fanciulla,
nella mia mente
nascevano
parole di miele
e canti e risa.

Fu festa, in quella
sera d'estate,
ma solitario
Il mio ritorno.

Nel cassetto dei sogni
Riposi allora
la scatola di rose
che mi avevi donato.

HAIKU D'AUTUNNO

a cura di Livia Cesarin

Notte di stelle
usciamo per due passi
carezza il vento

Livia Cesarin

Dentro la siepe
piccoli becchi gialli
nido di merli

Marino Basso

Offre l'autunno
a profusione ancora
fiori di campo

Maria Grazia Sartore

Lungo la strada
permanenza del verde
ancora – ancora

Luisa Contarello

Senza rumore
dal piccolo acero
foglie dorate

Paola Bortolami

Co supia el vento
e se taca a la tera
tute e ràise

Laura Rodighiero

Notte di quiete
Luce negli occhi tuoi
Luna d'autunno

Antonio Fiorito

Rossi frammenti
del tramonto autunnale
sparsi nel cielo

Maria Lucia Faedo

ROCCO CIARDO

QUANDO È

Quando è un ritratto della realtà
ci regala percezioni e emozioni
e riflettere ci fa.

La poesia,
quando è fiato e carne,
ci apre le porte della mente,
quelle del cuore
e i brividi della pelle ci fa sentire.

L'ODORE DELL'AMORE

Me lo diceva con gli occhi
che voleva s'avverasse
il sogno che cullava,
che voleva diventassi
quello che sperava.
Sentivo il sapore delle sue labbra
quando con il pensiero mi baciava
e il profumo della sua pelle
quando con malizia mi sfiorava.
Ed allora capii
che all'intenso odore dell'amore
non potevo rinunciare.

SIAMO UOMINI

Anche quello di noi
più strafottente
quando s'innamora
da un altro cuore dipende.
Anche quello di noi
più navigato e scaltro
nella forzata solitudine
si sente un ninnolo di feltro.
Anche quello di noi
che si sente grande
diventa piccolo piccolo
davanti al male che morde.
Nei momenti di fragilità
emerge di noi l'essenza:
l'umana precarietà.

IL CANTO IL DISINCANTO E L'INCANTO

Con i versi di un'aria d'amore
raggiunger vorrebbe
chi era il suo incanto,
ma il sogno è assente
e non sente il suo canto.
Con la voce vibrata e infelice
il tenore continua a cantare,
ed anche non volendo
il teatro riesce a incantare.

VOLTA PAGINA

Gira ancora forte nella mente
l'incanto che era nato a prima vista,
l'onda più bella or spuma assente,
riflesso dentro che or ti devasta.

Restar nel buio pesto coi fari spenti
non da al mesto cuor quel che gli serve,
cercar tu devi d'andare avanti
per esiliar dal petto fitte e larve.

Dalle pupille toglì il suo velo
per liberarti dal sogno più sleale:
l'ombra che ti lascia sempre da solo.

Stella caduta, or senza un cielo,
al vento srotola le chiuse vele
per esser pronto per un altro volo.

FIORI DI CAMPO

È difficile cancellare il passato
per gli intensi desideri
sbocciati in un nuovo prato.
Spesso diventano fiori di campo
che colorano il proprio mondo
per poco tempo soltanto.

SOLO COSÌ

Una pianta può mantenersi verde
deve ricevere
copiose gocce d'acqua
e tanti raggi di sole.
Solo così,
per la linfa che scorre nelle vene,
può regalare profumati fiori
e far gustare meravigliosi frutti.
Per legge della natura
solo così un amore dura.

DALLE STALLE ALLE STELLE

Vincolati dal passato
evadono col pensiero
per sentir l'odore del fiore
sbocciato nel nuovo sentiero.

Nascondono quei battiti
che regalano grandi ali
al cuore, alla mente
e ai loro genitali.

La stella che forte brilla
vive in un altro cielo
e nel buio per raggiungerla
dirottano il loro volo.

Le notti degli amanti
son piene d'infedeltà,
col corpo accanto copulano
immaginando un'altra realtà.

DI PIAZZA IN PIAZZA

Col caldo che denuda
a Padova io resto,
Per fare qualche cosa
in centro parto mesto.
Arrivo dove posso
col passo del motore,
il resto son passi
che fan un po' sudare.
I portici son tetti
che danno protezione,
c'è sempre l'aria giusta
tra le lor volte buone
In piazza Garibaldi
arrivo trafelato,
ma poi in piazza Cavour
riprendo quasi fiato.
Seduto su una panca
mi lecco un gelato,
lo struscio che qui regna
ravviva il mio stato.
Cammina senza meta
chi sempre solo sogna,
rimira le vetrine
una coppia che disegna.

Poi sposto le mie chiappe
per dare altro sfizio
al senso con pupille
che cerca nuovo spazio.
La piazza senza Erbe
e quella senza Frutta
son solo di passaggio
per chi segue la rotta.
In piazza dei Signori
una gran marea si staglia
tra tavoli con pizze
e birre giallo paglia.
Un trio con vecchie note
cattura l'attenzione
di chi sempre nel cuore
conserva un'emozione.
La luna infuocata
si prende poi la scena,
della piazza incantata
diventa la regina.
Col caldo che denuda
di Padova mi vesto,
mi sento un po' meglio,
ma dentro spoglio resto.

INDIETRO NEL TEMPO

Lontani ricordi
vi vengo a cercare,
indietro nel tempo
ho voglia d'andare.

Coi sogni e i miti
noi siamo cresciuti,
abbiamo rincorso
e siamo stati seguiti.

Nei giorni felici
mi tuffo ingordo,
negli anni ottanta
riporto lo sguardo.

Un bacio di fuoco
l'abbiamo vissuto,
ma anche la fitta
del freddo rifiuto.

Le libere radio
facevan furore,
le belle canzoni
giravan nel cuore.

Allora era bello
il nostro sentire,
bastava un soffio
per farci volare.

Ragazzi col mondo
a portata di mano,
valigie e poi treni
per andar lontano.

Le corse da folli
per farci valere,
noi lepri ingenue
nell'Italia da bere.

In due in una stanza
per pochi contanti,
l'odore dei libri
ogni giorno davanti.

Lontani ricordi
adesso vi lascio,
ritorno lumaca
nel solito guscio.

UN NITRITO

La sella s'era appesantita,
la museruola più non sopportava,
con l'avanzar degli anni
la verde prateria di ieri
era diventata sinonimo d'affanni.
Poi quando un giorno incontrò un sorriso,
che all'improvviso gli illuminò il viso,
sentì nel cuore un nitrato che diceva:
"è quello che stavi aspettando".
E ricominciò a vivere... galoppando.

COMPAGNI DI SCUOLA

Rincontrarsi dopo tre mani,
riconoscersi dai tratti lontani.
Congratularsi per la prole
con sperticate parole.
Sbilanciarsi sulle somiglianze
con ruffiane alternanze.
E poi dirsi che allora
eravamo diversi,
noi compagni di scuola
dal tempo dispersi.

FRANCESCA COMPAGNONE

PENSIERI

Gioia
Paura
Incertezza
Gioia
Confusione
Felicità
Incertezza
Dubbio che sia vero
Sofferenza gioiosa
Quello che ho scritto
l'ho scritto per me
per farmi compagnia
ma ora che è nato
ora guardo il piccolo libro
Una creazione mia
Anche no
È la penna antica di nonna
che ha scritto
Io ora leggo
Ho il desiderio di condividere.



Sorpresa
Evento inaspettato
Imprevisto
Non controllato
Scrivere delle parole
Mille emozioni
Sorpresa
Vedere negli occhi di chi legge
Nascere emozioni.



Dorme ancora la città incantata
dormono i sassi
cammino silenziosa
mi piace stare qui in mezzo
ai millenni di storia
intimidita da tanta bellezza
da tanto mistero
resto qui ascolto questo
rumoroso silenzio.



La cripta del peccato originale
come conciliarsi col
genere umano
provare un profondo
sentimento di
gratitudine
nel poter vivere la mia
pochezza
di fronte a tanta umanità
espressa ne fiori di Cisto.



Fredda nel tuo letto di morte
Immobile
La sofferenza se n'è andata
dal tuo corpo
Fredda immobile bella
Non soffri più ma dove sei?
Dove sei tu che mi hai dato la vita?
Tu che ti sei fatta grembo
perché io potessi da cellula embrionale
diventare feto?
Ora tu fredda nel tuo letto di morte
Ti togli dalla relazione
chiusa nel tuo mistero
non ti dai alla relazione
Chiusa nel tuo mistero non ti dai più alla vita.
Chiusa nel tuo mistero mi parli
senza parole
senza voce
senza suono mi dici: *Ora tocca a te.*
Io confusa attonita ti guardo ti tocco
Ora toccherà a me
Nel mistero della vita dopo di te ci sono io
mi fa paura... sai è bello vivere!
Mi dispiace ce tu non abbia mai potuto dire
che è bello vivere, immersa com'eri nel tuo tormento.
Mamma è bello vivere!
Il tuo tormento
la tua pazzia mi è entrata dentro non ce l'ho fatta ad aiutarti.
Fredda nel tuo letto di morte
Bella.



SENTI

Senti
le gocce di pioggia
Senti
cadono sulla grondaia
Senti
rumore inconfondibile
ritmato
Senti
suonano il passare del tempo
Senti
gioia e dolore
si mescolano
posso cominciare a fare il
conto alla rovescia
Piango
mi ribello all'idea di morire
non voglio morire
Senti
le gocce di pioggia suonano la vita.

SI ALZA IL VENTO

Si alza il vento
sembra che da qualche parte
stia facendo temporale
nuvoloni scuri
Tu come una farfalla bianca
vieni trascinata via
noi non vogliamo
Tu non vuoi
Tu come una lieve farfalla bianca
vieni trascinata via
Ti riportano a noi le note di Mozart
Soffio lieve di musica
ci tocchi
soffio lieve di musica
le lacrime scendono a rigare le guance
soffio lieve di musica.

AVREI VOGLIA DI PIANGERE

Avrei voglia di piangere

Papaveri rossi
agitati dal vento

non so se posso

papaveri rossi
agitati dal vento

Lacrime trattenute
spingono nella fronte
vogliono uscire
avrei voglia di piangere
non posso
non ci sono due braccia
a tenermi
potrei sciogliermi
non ritrovarmi più

Papaveri rossi
agitati dal vento.

LA FOTO

Non c'è niente come la fotografia
per fermare il tempo che fugge
la foto
stai qua
non te ne andare
il tempo scorre
se ne va
ma tu
per un attimo
lo hai tenuto fermo
Tutto scivola via solo tu riesci a
fermare
a sostare
nel mistero.

LA TENEREZZA

Dentro di me
in un angolo segreto
che conosco solo io
c'è conservato
un sogno
lo apro quando
mi sento scivolare
nel niente
lo ricordo lo rivivo
noi siamo fatti della
stessa sostanza dei nostri sogni
vivo.

PIERO CONZ

QUESTO AMORE

Questo amore che muore al mattino
questo amore che rinasce al tramonto
Questo amore stanco che separa
questo amore mai domo che unisce
Questo amore dalle mille battaglie
questo amore dai mille perdoni
Questo amore che chiede silenzio
questo amore che cerca parole
Questo amore che conosce il pianto
questo amore che trova il sorriso
Questo amore che grida e offende
questo amore che dà tenerezza
Questo amore che cerca la notte
questo amore che illumina il viso
Questo amore che fugge lontano
questo amore che sempre ritorna

Questo amore come foglia gialla che cade
Questo amore come ramo che torna a fiorire

LASCIA

Non parlare e ai miei sospiri
il tuo sguardo rivolgi

Ascolta
e lascia che io pianga
un amore stanco
un amore che ha perso
il suo nome

Lascia che io spenga
il ricordo di mille battaglie
il ricordo di giorni
senza allegria

Lascia che io trovi
la strada che porta speranza
la strada che del ritorno
indica la via

Lascia che io parli
con la voce del vento
la voce che al silenzio
pone la fine

Lascia che io veda
la luce del giorno
la luce che illumina
lo sguardo

Ascolta
e lascia che sia meraviglia
la nuova stagione
la stagione che a te
vorrei fare dono

RITA ENNAS

CINQUE ROSE

Qui accanto
nel vaso di cristallo
cinque rose bianche
che infrangono
fiammeggianti
le ombre della sera.
Nutrite dal cuore della terra
dalla pioggia e dal sole
racchiudono la purezza
dell'Eden primordiale
intatte vampe
dall'intatto candore.
Accendo qui accanto
la lampada della sera.
Chiara come l'acqua sorgiva
la luce le inonda
le penetra
le svela nell'intimo cuore
e ne esalta
divinamente
le meraviglie della Creazione.

IN SARDEGNA

Pieghe bruciate dal sole
che il vento scolpisce
su volti duri
selvatici
di erranti pastori.
Notti solitarie
isolate nel tempo
e nello spazio
di antiche usanze
tra sonagli
di greggi vaganti
che il vento modula
in sparse sonorità.
Perduti
nell'assenza oscura
avvolti dalla purezza del fuoco
guardano la notte
fino a quando
la luce mediterranea
esplode iridata.
Allora i pastori
levano nel mattino
la fronte selvatica
riarsa di solitudine
e nobile di saggezza
e nei loro pensieri fiorisce
una preghiera

LIBERTA'

Gli anni
mi sono caduti addosso
mentre donavo
parole d'amore
mi immergevo
in paesaggi di nuvole
e avvolgevo il mio cuore
nelle attese.
Attendevo ... ed ecco
era calata la sera.
Le attese si erano consumate
mi erano scivolte dalle spalle
così
senza sapere.
Ma il presente
mi rimbalza vivo nel petto
si colora
si scioglie in conquiste di gioia.
In queste vecchie ossa
sussulti di sole
e il mio grido libero
che infrange
i muri del tempo.

MUSTAFÀ

Si chiamava Mustafà. Un mare di tristezza negli occhi, pelle di seta color bronzo e un cuore dilaniato di nostalgia. Sradicato dalla sua Africa, terra di fuoco e di sangue, ma laggiù oltre il mare c'era il suo villaggio, c'era la sua casa ma soprattutto c'era sua madre. Aveva undici anni. Un fratello già adulto l'aveva condotto in Italia strappandolo ad una realtà di miseria e ne aveva fatto un piccolo "vu cumprà". Mustafà batteva la Val di Fiemme di paese in paese, di casa in casa col pesantissimo zaino che suo fratello gli aveva posto sulle spalle. Lo conobbi durante l'estate che trascorsi a Varena. Il mio appartamento a pianterreno dava su un vastissimo cortile profumato di bosco e di legna della vicina segheria. Mustafà batté alla mia porta sempre aperta, stanco e assetato per la lunghissima salita del Viale degli Alpini con quello zaino sproporzionato alla sua età. Lo feci riposare, lo dissetai e lo rifocillai, gli comprai un pigiama di cui non avevo bisogno. Fin da quella prima volta Mustafà entrò nel mio cuore, piccolo arabo che tragici eventi avevano defraudato della sua fanciullezza e dei suoi affetti e costretto ad una esistenza non sua in un paese straniero. Nei suoi grandi occhi leggevo infelicità, preoccupazione e la fierezza della sua razza. Non avrebbe mai accettato un'elemosina perché lui era un lavoratore e non un mendicante. Diventammo amici. Appena poteva affrontava il lunghissimo Viale degli Alpini e riposava un po' nel mio soggiorno. Avevo sempre acqua fresca per la sua sete, qualcosa di buono per la sua fame e una carezza per la sua solitudine assetata di tenerezza. Nel suo italiano molto approssimativo iniziò a raccontarmi la sua piccola vita, ad aprire un cuore lacerato da ferite troppo profonde per un bambino. Lo sguardo gli si velava parlando della madre lontana abbarbicata a quell'angolo ingrato di terra e allora io me lo stringevo al cuore. Simone, il figlio dei padroni di casa su al primo piano, un ragazzino tutto biondo e roseo coetaneo di Mustafà, aveva un giorno abbandonato in cortile la sua lucente bicicletta nuova. Proprio quel giorno venne Mustafà e subito, appena oltrepassato il cancello, la vide. I suoi occhi s'accesero d'un desiderio immenso e del dolore di una misera fanciullezza senza giochi. Non parlò. Fui io a rivolgermi a Simone. Simone perché non gli fai fare qualche giro in cortile?

Nicchiò. Il suo sguardo era carico di diffidenza, di repulsione. E se poi me la rompe? Muraglie di pregiudizi atavici lo separavo dal mio piccolo arabo triste. Gli misi davanti agli occhi della coscienza la sua esistenza felice in una famiglia benestante che si prendeva amorosamente cura di lui e la confrontai con quella di Mustafà segnata dalle privazioni e dalla mancanza d'amore. Se puoi non negare un po' di gioia a chi non ne ha. Cedette, ma un po' a malincuore e Mustafà inforcò quella bicicletta con occhio scintillanti e tremando d'emozione. Qualche esitazione iniziale e via via più sicuro più veloce. folle di gioia. In quei momenti era scomparso il "vu cumprà" era solo un ragazzino che stava vivendo il sacro diritto alla spensieratezza della sua età. Ma ora basta, disse Simone, ne ha fatti fin troppi di giri. Simone, Simone tu non sei diverso da Mustafà, siete entrambi figli di Dio che vi ama dello stesso amore. E' solo un caso che tu non sia nato in un misero villaggio africano senza pane e senza speranze e non abbia la pelle nera. Voglio anche dirti che ciò che è importante a Suoi occhi sono il cuore, i pensieri, le azioni. Il resto non conta. Non conta? Proprio così Simone. Se il tuo cuore è un deserto arido che non soffre con chi soffre e non gioisce con chi gioisce, se non sei pronto a porgere aiuto a chi ha bisogno d'aiuto, se non conosci il sentimento di fratellanza che ti porta a condividere ciò che hai con chi non ha... davanti a un cuore vuoto come vuoi che possa contare il successo nella scuola nel lavoro nella società? Ci fu un Maestro, duemila anni fa, che venne tra di noi per insegnarci l'uguaglianza e l'amore. Può fare tutti i giri che vuole, esclamò Simone e per la prima volta guardò il mio piccolo arabo come si guarda un proprio simile. Non tornai più a Varena. I proprietari avevano deciso di ristrutturare l'appartamento a pianterreno per loro uso e io non rividi più Mustafà. Quel bambino costretto a crescere troppo in fretta, quel bambino dai grandi occhi tristi che non sapeva ridere e non sapeva giocare ora è un uomo. Non so in quale continente viva la sua vita e i suoi occhi.... i suoi occhi avranno imparato a sorridere?

TEMPELSTRASSE

Abitava al numero nove
della vecchia Tempelstrasse
spessi muri grigi
sciacquati dagli anni
e il tempo
rapiva i suoi giorni.
Dalla finestra colma di luna
ascoltava il verbo del silenzio
mentre un'orgia d'aromi
la invadeva
portava le essenze del bosco
e di corolle e germogli segreti.
Nella viva solitudine ascoltava
i lunghi lamenti della pioggia
e le dita millenarie del vento.
Assaporava i suoi giorni
che scivolavano verso la sera
inebriati di tutto e di nulla
laggiù
al numero nove
della vecchia Tempelstrasse.

TORNEREMO

Torneremo indietro
per i vecchi sentieri del tempo
per riscoprire gemme perdute
e terre dimenticate
che ancora racchiudono
il loro sapore.
Tra ombre fredde
chiazze bagnate di sole
e ancora ardente
il sangue pulsa in vene contorte
percorse da memorie
che profumano l'anima.
Memorie rinate
lungo intimi sentieri
e dolci abissi di silenzio.
E inesausto vibra
il miracolo di esistere
mentre d'intorno
c'è odore di sole

MARIA LUCIA FAEDO

HO ATTRAVERSATO IL MARE

Ho attraversato il mare
con la testa rivolta all'indietro
gli occhi accecati da lacrime
trafitti da luce implacabile

Ho attraversato il mare
con le narici pregne
del profumo dell'alba
e l'odore acre del fumo di casa

Ho attraversato il mare
portando baci
dolci come datteri
ed il sorriso sdentato di nonna

Ho attraversato il mare
con il peso delle lacrime
incise nel sangue
sordo al canto delle sirene

Ho attraversato il mare
con un grumo di sogni
ammuffiti nel cuore
aggrappato alla speranza

Vader Moeder Padre Madre
mi avete insegnato
che la speranza non muore mai
Ho attraversato il mare

SARO' SOLE E PIOGGIA

**Vorrei urlare il tuo nome
Zara
Vorrei che la mia voce
Ho gli occhi di ossidiana
rivolti al cielo
per catturare l'ultimo bagliore
prima che l'onda mi inghiotta
I polmoni bruciano
il cuore scoppia
nella testa rimbombano
come un tuono
le urla disperate
dei miei compagni
Soffoco...
ti raggiungette
ma è prigioniera in gola
Amore mio
parla di me al seme che porti
radicato nel ventre
Sarò nei baci
che ti darà nostro figlio
Nell'onda
che ti accarezzierà le caviglie
Nell'acqua salata
satura di troppe lacrime
Sarò sole e pioggia
e nell'aria
sospeso nel cielo
con le braccia tese
verso un altro mondo
con gli occhi di ossidiana
colmi di dolore
colmi d'amore
Zara
chiamami
ti risponderò
con il rombo del tuono**

HO APPESO

Ho appeso
il vestito sudato
nell'armadio
parla di te e di me
Ho deciso di lasciarlo
così nell'armadio
ancora tutto sudato
con l'odore dei corpi
accaldati
dei baci dati
e quelli solo desiderati
Ho appeso
il vestito sudato
con i ricordi incollati
e le carezze stampate
pende dalla gruccia
sembra svuotato
ma invece
parla di me e di te
senza segreti

ALLORA

Allora non so perché
era tutto peccato
ma anche tutto giustificato
Il destino
aveva il sopravvento
su tutto

Allora nel mio cortile
c'era il macellaio
che con lunghi coltelli
ammazzava gli agnelli
che belavano forte
Nessuno ci chiudeva
orecchie ed occhi
La chiamavano realtà

Allora tutti
si andava a vedere i morti
vestiti di nero
con i calzini corti
Il fumo delle candele
prudeva gli occhi
Le lacrime erano
giustificate

Allora se mi sbucciavo
un gomito
il mento o ginocchio
lo medicavo
con coraggio indomito
Solo il vaccino
l'olio di ricino e merluzzo
facevano paura.

Ahimè di scappare
non c'era possibilità alcuna
Allora saltavo la corda
fino all'ultimo respiro
finché la luna dispettosa
appariva nel cielo
Non sapevo
che sulla corda si può
anche inciampare

Allora portavo le trecce
con i fiocchi bianchi
e sognavo corte acconciature
Con forbici come cesoie
ho tranciato i lunghi capelli
Inebriata scuotevo la testa
lasciando tutti inorriditi
a bocca aperta

Allora avevo un corto vestito
sul fondo verde
le rose rosse
Volevo metterlo
ogni giorno della vita
Poi d'improvviso
troppo cresciuta
è rimasto sulla sedia
Seduto

NIENTE È COME PRIMA

Sono andata a cercarti
in giardino
sotto il profumo del tiglio
ho trovato
una piega amara
del viso
Ho cercato ancora
e vicino alle rose
ho trovato una mano
e guardando bene
anche un piede
perso tra l'erba
Era tutto così scombinateo!...
I pezzi
non coincidevano
e nemmeno il ricordo
che avevo di te
Troppo tempo
è passato
Niente è come prima

PASSATO E PRESENTE

Le stelle
intrappolate
nell'increspatura
dell'acqua
galleggiano
confuse

Passato e presente
intrappolati
nella mia mente
si confondono
tra tutto
e niente

VORREI

La luna appare
alle spalle del monte
Sola
Velata e bianca
Vorrei...
Vorrei
perdermi
nella luce
opalescente
e sognare
Sognare
tutti i sogni
che contiene
e farteli trovare
al risveglio
con il battito
del mio cuore

SILVANO FECCHIO

DRIVER

Io guido le automobili di quelli che bevono, le automobili di coloro che a una festa, una ricorrenza, una bisboccia con gli amici fino alle ore piccole, magari in compagnia di qualche donnina, ebbene, quelli che amano alzare troppo il gomito e che farebbero schizzare l'etilometro con tutte le spiacevoli conseguenze. Guido le loro macchine e li porto a casa poi, con calma, io ritorno con un taxi. Un lavoro semplice, pulito e perfettamente legale che mi sono inventato, no, anzi no, è stata mia madre, sì, l'idea è stata sua e le è venuta in mente quando mi vedeva ciondolare per casa, dopo che mi avevano licenziato dalla banca dove lavoravo da più di due anni. Io, giovane e rampante procuratore finanziario, mandato via per ridurre il personale. Un certo giorno, aggiunsero il mio nome alla lista degli esuberanti perché, non sposato, non una famiglia, niente figli da mantenere e allora... fuori dalle palle poiché la banca doveva ridurre le spese per assumere qualche super manager che risollevasse il fatturato.

“Ti sono sempre piaciute le automobili, potresti guidare quelle degli ubriaconi che combinano un sacco di guai, specialmente il sabato sera; vai a prenderli nei locali, li carichi nelle loro macchine, li trasporti a casa e ti fai pagare il servizio.”

Un lampo di genio; a volte le donne hanno delle idee semplici e pragmatiche che a noi maschi non passerebbero per la testa. Fu così che cominciai più di un anno fa e all'inizio non fu facile, dovevo farmi conoscere, guadagnarmi la fiducia, pubblicizzare me stesso stando però attento che non mi rubassero l'idea e trovarmi a dover battermi con qualche concorrente. I primi tre mesi furono a “corrente alternata”, ma in seguito la cosa ingranò la marcia giusta e cominciarono a telefonarmi: *“Driver, stasera siamo allo Speak Easy... lei venga poco prima di mezzanotte.”*

“Driver, alle cantine dell'Eldorado, dopo l'una e siamo in quattro.”

Andò sempre meglio e come recita il proverbio: “Da cosa nasce cosa”, ci fu il passa parola poi, il ripassa passa parola e la clientela aumentò. Io arrivavo con un taxi, prendevo in consegna l’automobile degli ubriaconi, mi accertavo che tutto fosse in ordine, soprattutto i documenti e aspettavo. 120 euro l’ora più le mie spese dei taxi; un prezzo da amico e mai nessuno ha sollevato qualche protesta o tirato al ribasso. Detesto le persone che bevono, come ho detestato mio padre, pace all’anima sua; era un brillante avvocato, un penalista eccellente, che scivolò in basso fino a toccare il fondo per quel maledetto vizio di alzare il gomito. Anche per lui ci fu il “passa parola” e via via, perse la ricca clientela al punto, che il suo lavoro si ridusse a patrocinare la difesa di qualche ladro di galline, senza contare il dolore e il male che arrecò a mia madre e a me. Sì, detesto, per non dire di peggio, la gente che beve e con loro non parlo mai. Quando guido, se uno di quegli ubriaconi ha voglia di chiacchierare e mi rivolge la parola, io gli rispondo a monosillabi, ma succede raramente perché quelli sono inebetiti dall’alcol e dormicchiano fino a quando non li scarico sulla porta di casa. Dovreste osservare le scene quando armeggiano con le chiavi per aprire la porta o quando cercano con il dito il pulsante del campanello del loro appartamento. Gli Spartani portavano i bambini a vedere gli ubriachi, abbruttiti e resi dementi dal vino e li deridevano e li additavano come rifiuti umani che non meritavano di far parte della loro società. Io guido le loro automobili e li disprezzo perché oltre a distruggere se stessi, mortificano i familiari che gli stanno vicino. Mi prendo i loro soldi e dovrebbero anche ringraziarmi per quello che faccio. Una sera mi telefonò un nuovo cliente; un breve dialogo con una voce vellutata di donna giovane. Una coppia in un locale “sciccoso” al centro dei quartieri alti. L’automobile, una Jaguar verde scuro ultimo modello, parcheggiata lì fuori. Lui ubriaco fradicio in compagnia di una bella ragazza completamente sobria e che per età, avrebbe potuto essere sua figlia. Lei mi colpì per la sua bellezza e la compostezza e dedizione che dimostrava verso quell’uomo. Li portai a casa e per tutto il tempo nessuno disse una parola; alla fine mi pagò prendendo i soldi dal portafoglio di lui e dandomi più di quanto le

avevo chiesto. Li lasciai davanti al cancello del giardino di una vecchia villa, costruita probabilmente al tempo dell'Art Nouveau e indugiai a guardare lei mentre percorreva il vialetto sorreggendo quell'uomo per un braccio. Avevo chiamato un taxi con il telefonino e mentre aspettavo, non riuscivo a levarmi dalla mente la sua immagine e a chiedermi come poteva stare insieme a un alcolizzato. Cinque giorni dopo si ripeté il medesimo copione con qualche variante. Stessa ora, stesso locale, stesso abbruttimento di quel tizio e anche peggio, perché stavolta barcollava e dovetti sorreggerlo per farlo entrare nella macchina. La ragazza si chiamava Melania, lui la chiamò così e il suo nome mi piacque. Non avevo conosciuto nessuna donna con quel nome. Melania, Melania... Melania, mi ripetevo mentalmente mentre guidavo e, di tanto in tanto, la osservavo alzando lo sguardo sullo specchietto retrovisore. L'uomo era spaparanzato sul sedile in uno stato di profondo torpore e lei, volta di lato, guardava dal finestrino lo scorrere della strada. Continuò così senza staccare gli occhi dal vetro e senza pronunciare una parola, con un'espressione malinconica e assente. Quando arrivammo alla villa, tirai fuori di peso l'uomo dall'abitacolo perché non si reggeva in piedi. Melania aprì il cancello ed io lo portai in casa sorreggendolo per le ascelle e lo adagiai disteso sul divano di una stanza attigua all'ingresso. Melania mi ringraziò e finalmente udii bene la sua voce e vidi chiaramente il colore dei suoi occhi addolciti da un mezzo sorriso.

“Vuole che metta la macchina nel garage?” Le dissi.

Lei scosse la testa leggermente, *“Grazie, non serve e piuttosto la parcheggi all'interno del giardino... le aprirò il cancello grande.”* Uscimmo ripercorrendo il vialetto fino al cancello e qui, Melania, armeggiò un po' con le chiavi nella serratura, poi l'aiutai ad aprirlo e il cigolio dei cardini arrugginiti, mi sembrò uno sgradevole lamento di qualche animale notturno. Poco dopo si ripeté la medesima scena della volta precedente, con Melania che mi pagò con i soldi del portafoglio dell'uomo. Mi diede più di quanto le chiesi, ma stavolta non fui capace di stare zitto e fissando il suo bel viso dissi: *“Perché mi paga dandomi più di quanto le chiedo?”*

Melania rimase impassibile e sembrava guardare oltre me, che le stavo di fronte a meno di un metro, come fossi un'entità trasparente. *“Va bene così”*, replicò con voce tenue e a quel punto, non so che cosa mi prese e mi sentii pervadere da un irrefrenabile moto di ribellione che si sommava a un'attrazione per quella ragazza così bella, triste e dal fare distaccato che, secondo me, cercava di nascondere un grande bisogno di aiuto. Presi il denaro e lo infilai in una tasca del giubbotto e poi con la stessa mano, le afferrai la sua stringendola forte. *“Come puoi stare insieme a un alcolizzato che autodistrugge la sua vita e finirà per distruggere anche la tua?”*

Un'espressione di sorpresa si evidenziò sul suo viso e cercò di sfilare la mano dalla mia stretta senza riuscirci.

“Ti distruggerà!... A lui interessa solo la bottiglia, e la vorrà sopra a tutto e a tutti fino a quando annegherà nel bere.”

“Non è affar tuo, non ti riguarda!” Esclamò Melania con un'inflessione nella voce che, avrei giurato, evidenziava una venatura di pianto. L'attirai a me stringendola alla vita con l'altro braccio.

“Mio padre era così e si somigliano tutti come gocce d'acqua, si somigliano anche nell'infelicità che diffondono alle persone che stanno loro intorno. Camminano in un tunnel buio in cui non si vede l'uscita... è questo che vuoi condividere?”

“Lasciami andare”, aggiunse debolmente e stavolta il tono evidenziava più di una venatura di pianto. Allentai la stretta e la lasciai. Melania si scostò indietreggiando di qualche passo, aveva gli occhi lucidi di lacrime e rimase immobile pochi secondi, poi si girò incamminandosi lungo il vialetto verso la casa. *“Non telefonarmi! Non verrò più a prendervi! Dillo anche a lui quando sarà un po' sobrio”*, dissi quasi gridando, mentre lei si allontanava. Chiamai il centralino dei taxi con il cellulare e sillabai l'indirizzo. *“In – arrivo – tra – quattro - minuti”*, mi rispose la voce guida dopo un breve silenzio. Chiusi la cerniera lampo del giubbotto e alzai il bavero perché aveva cominciato a piovigginare e decisi, che quella sera, non avrei trasportato più nessuno.

Non vidi più Melania con il suo compagno bevitore e francamente, avrei sperato che lei mi telefonasse per udire ancora la sua voce e, sul filo di un breve dialogo, rinverdire la sua immagine che continuava a mulinarmi nei miei pensieri. Dopo quella sera non potevo tornare indietro, non potevo chiamarla io né fingere un incontro casuale nel locale che frequentavano. È strano come certe donne entrano in te e s'impadroniscono della tua mente. Le vedi un paio di volte, scambi sì e no qualche frase e dopo non riesci a dimenticarle perché possiedono un qualcosa che ti affascina e ti lega e t'impedisce che la loro figura sfumi nell'oblio. Continuai con il mio tran, tran nottambulo e gli affari andavano nel migliore dei modi, soprattutto nei fine settimana. Gli ubriacconi non mancavano mai con la loro paura d'essere pizzicati alla guida e d'essere schedati dalla polizia per quello che erano. Non chiamavano i taxi perché diffidavano dei conducenti, parecchi dei quali erano confidenti delle forze dell'ordine e così, io prosperavo.

Una sera, mentre aspettavo un cliente fuori da un locale e ingannavo il tempo leggendo le notizie di cronaca di un giornale... fu così che seppi. L'articolo non riportava i nomi ma citava il tipo d'automobile e altri particolari... sì, fu così che seppi. Nello schianto lei morì sul colpo; il suo airbag non si aprì e lei si spezzò i cervicali sbattendo la testa sul montante della portiera e invece, lui finì in rianimazione all'ospedale. Guidava quel testa di cazzo d'ubriaccone... guidava lui al ritorno di un'ennesima bevuta serale. Perse il controllo su un lungo rettilineo e uscì di strada in velocità finendo contro un albero e... Melania morì.

L'altro giorno ho fermato l'automobile a quel punto della strada... sull'asfalto non c'erano segni di frenata e sul tronco del grosso albero la lacerazione dell'impatto devastante. Sono rimasto fermo abbracciando con lo sguardo quello scenario poi, ho abbassato il finestrino alla mia destra e ho lanciato fuori una rosa... sul gambo avevo annodato una strisciolina di carta con scritto: *"Per te, dolce Stella caduta."*

ANCORA

Resta ancora qui
affinché senta la musica
del tuo cuore.
Non andartene resta ancora
ho bisogno del celeste
dei tuoi occhi
del velluto della tua pelle
dell'incarnato delle tue labbra.
Resta ancora non andartene
quando non ci sei
fatico a vivere
senza l'eco della tua voce.
Stammi vicino resta qui
tutto il resto può aspettare.
Rimani ancora con la carezza
del tuo respiro
resta ancora
dolce alito della mia vita.

ANTONIO FIORITO

ANNUNCIO

Fine settembre...

Un annuncio di freddo

Malinconico avvolge
un tramonto
le cose e la gente

Vi è rumore
e silenzio

La città
forse
anela l'inverno

29 SETTEMBRE

*Queste parole volevano accompagnare le rose di ieri.
Sono, d'improvviso, sbocciate stanotte... svegliandomi.*

Tre rose
rosse
per te

Per la tua bellezza
interiore
Per il Frutto
sacro
del tuo amore
per me
Per chiederti perdono
per tutto quanto
volevo
e non ho saputo darti
mai

Delicato profumo
carezza dolce
oltre le spine
dei nostri giorni
più amari

HAIKU: *Dall'alba al tramonto*

Alba Luna scompare
mentre il sole risveglia
ogni palpito

Giorno E il giorno sale
gioie, travagli e lutti
la gente vive

Meriggio Dimenticare
nell'agognato oblio
memorie amare

Sera Scende la sera
Nella pace del vespro
speme e preghiere

Notte Si è spento il sole
Mille stelle comete
Notte d'incanto

NEVE DI MARZO

Primo mattino
di marzo...

Fiocchi di neve
tra le fole
di un vento
leggero
Gemme di rosa
precoci
nel giardino
di bianco ermellino
Oltre i vetri
le foglie d'alloro
sono stelle
di morbida ovatta
e la strada
è un deserto di sale

Tra le braccia
di candida seta
dei tigli
dormienti
ogni angoscia
svanisce

DOMENICA DI SOLE

in 4 Haiku

Sui colli Euganei
domenica di sole
in bicicletta

A mezzogiorno
colazione sui prati
verde smeraldo

Pàn e soppressa
ovi duri e salado
clintòn che inebria

Innammorati
nel segreto del bosco
Labbra di baci

CHOPIN

Notturmo op. 9, n. 2

Plenilunio...

Da una tastiera
le note di Chopin
volano
da una finestra
aperta
nell'aria fresca
di primavera

pensieri
si abbandonano
alla melodia

con gli occhi
sei lontano

d'intorno
tutto scompare

e sei niente
rapinato
e rapito dall'incanto
della musica
che t'inebria
e ti porta
oltre i confini dell'universo

CAMICE BIANCO

al dott. Cinetto

Ho visto un uomo
lottare contro
l'epilogo ineluttabile
della vita
Ho visto un uomo
spezzarsi
nel dolore di una ferita
definitiva
Un camice bianco
al suo capezzale
chiudersi nel suo
incolpevole
senso di colpa
dopo aver lottato
con lui
contro la morte
Un camice bianco
indugiare
smarrito
presso le donne
in lacrime
quasi ad espiare
la pena
pel suo fallimento

*Ospedale di Asiago
23 Agosto 2018,
ore 18,00 – 18, 45*

IORELLA FORNASIERO

SON PROFETA?

Mi dipingon sognatore
perché volo ad occhi aperti,
perché transito per ore
nei silenzi dei deserti.
Mi denigran idealista:
troppo affilo le parole,
sola, parto alla conquista
di tesori che alcun vuole.
Vivo in altra dimensione,
dove i sensi trovan cura,
dove tace la ragione
e col cuor ci si misura.
Tengo mente aperta e pura.
Chi son io? Io son profeta?
Nacqui umana per natura
ma per scelta son poeta.
Mi ritengo fortunata:
m'accontenta poca cosa,
sto in un libro accoccolata
con dei petali di rosa.
E, se penso al tempo perso
e all'età che fugge via,
la mia voce si fa verso,
la mia anima poesia.

IO VADO

Nell'ora che china alla sera
son donna in preghiera
che piange
e dispera
e strappa la veste sua nera.

E vado

Io vado,
ma strada non vedo,
né svolta
né fine.

Cammino su *piedi di-versi*,
or liberi,
or sdruccioli,
or bramo riposo e mi siedo,
cullata da echi di rime.
C'è nebbia di pianto negli occhi,
c'è morte in lontani rintocchi.

E vado

Io vado,
per erte e per piane
rincorro la fine del giorno.
Seguendo pensieri mi sperdo
ma, all'esile suon di campane,
il filo d'inchiostro che lascio
in punta di penna
mi traccia il ritorno.

BRUNELLO GENTILE

Pensieri Naviganti

ALLA MIA BARCA

Quanti mari ho navigato con te,
fra bonacce e burrasche,
quanti porti ho raggiunto,
quante rotte ho solcato;
il mio ardire possibile
confidando soltanto
sul tuo vincere l'onda.

Grazie per quanto mi hai dato
fra Oriente e Occidente,
fra rocce e falesie
doppiate ogni volta
per cambiare la costa.

Grazie per avermi concesso
un respiro d'altura,
sotto il Sole o le stelle,
lasciando lontani
frastuoni di terra.

Grazie per avermi donato
riposi alla fonda
sulle rade più dolci,
per avermi ascoltato
quando ho chiesto di vivere
una nuova avventura.

Grazie per il tuo dialogare
con i venti del Nord,
le correnti del Sud,
le calme più adatte
a rivivere sogni
con la donna che ho amato.

ALL'ORSA MAGGIORE

Ti ho sempre vista per prima
nel cercare la Stella Polare,
traguardando gli ultimi bagliori
del tuo carro a quattro luci.

Sei l'unica certezza
alla quale mi sono affidato,
che non mi abbia mai
tradito nel tempo.

Con te ho navigato sicuro
sui mari del tuo emisfero,
ma a nulla sei servita
nel mio gioco con l'amore.

Le ho dato me stesso,
per riempirla d'affetto,
convinto che in eterno
mi giungesse il suo sguardo.

Dopo averle insegnato
a ritrovare ogni volta una stella,
è scappata una notte,
scegliendo altra rotta.

Sono qui a osservarti,
annebbiato dal pianto,
e spero tu abbia anche forza
di darmi pace e speranza.

LA TEMPESTA

Non comprendo
Il significato
di una tempesta,
la sua logica,
la sua funzione.

So solo che è
paura di una fine,
sapore di
giochi perversi,
al di là della vita.

Ritrovo tempesta
nei miei pensieri,
quando il gioco
confonde l'amore
e sgrida l'infinito.

Forse la tempesta
è prendere coscienza
di fragilità nascoste,
di un evento occasionale
che ti può distruggere.

A UNA SCONOSCIUTA

Ho voglia di raccontarmi
quanto ho adorato una donna,
che non ho mai incontrato,
perché il destino
me lo ha proibito.

Non saprò mai
dove avrei potuto vederla
e subito amarla,
lungo un viaggio
o al bar di una città.

Chissà che vita avrei fatto
accanto al suo sorriso,
o che malinconia,
al suo svelato rifiuto
avrei potuto soffrire.

Perché non ho vissuto con lei
quel che accadde con altre?
Perché privarmi
di quella emozione
nel gioco della vita?

Chissà se anche lei
ha inventato un'attesa senza senso,
magari pensando al profumo,
che avrebbe usato
se mai ci fossimo visti.

ASTRONAVE

Prendimi per mano
e lasciati portare sul pianeta
ove vive amore
che sarà solo eterno.

Partirà un'astronave
che avrà passeggero
soltanto chi gioca d'affetto
al di là di ogni limite.

Non so quando
giungeremo a quel mondo,
ma ormai è certo
che basterà provarci.

Dormirai nello spazio
tra i silenzi del cosmo
e veglierò il tuo sonno
fra luci di stelle.

Voglio essere il primo,
fra mille crateri di sassi,
a dire che è tuo
il mio sogno infinito.

ATMOSFERA AMICA

Anche il cielo
minaccia la pioggia
sul nostro amore
che potrebbe finire.

Non so perché
sto ancora sperando
che non sia vero,
che riprenda il cammino.

Sono freni
soltanto i ricordi,
nell'incertezza
di poterli annullare.

Mi sento perso
al pensiero
che crolli tutto ciò
che ho creato con te.

Si alza il vento
che spazza le nuvole
e torna una chiazza
di azzurro.

Inizio una corsa
fra folla a passeggio
e cerco parole da dirti
per cancellare ogni dubbio.

AMORE MARINO

C'è troppa gente
sulla spiaggia,
che fa rumore
e disturba il pensiero
che vorrei inviarti.

C'è troppa onda
che infrange sulla riva
e ostacola ricerca
di parole
che vorrei dedicarti.

Raggiungerò a nuoto
quello scoglio lontano
e scriverò versi d'affetto
perché sia convincente
il mio vero messaggio.

Ordinerò incantesimi
perché tu possa raggiungermi
e provare emozioni
di carezze e sussurri
prima di vivere amore.

Riposeremo esausti
dopo aver dimostrato
alle divinità del mare
quanto perdono
a non essere umani.

EUGENIO GIANNINI

UNA VITA

Nell'arena assolata
come un toro sfinite
sta la mia vita
in attesa della stoccata.
Entrerà l'acciaio
e si alzeranno grida
per l'eroe insanguinato.
La mia vita.
Un campo di grano
non ancora bruciato dal sole accarezzato dal vento.
Un mare blu
di salmastri respiri.
Un odoroso intarsio
inciso
nell'universo della memoria.

Le sue mani sul mio viso
e la sua bocca in attesa.
La mia vita ritorna
con la brezza del mattino
ritorna con le voci
di chi ho amato.
Fantasmi ora qui in attesa.
Le voci e i suoni
così lontani e così familiari.
Ecco
per la strada sterrata
passa la banda e noi corriamo corriamo,
che già si perde
il suono dell'ultima tromba

corriamo
ad inseguire la chioma bionda
della fanciulla amata.
Neanche il nome mi sovviene
eppure mi sembrò l'amore.
Ed era il primo.

Questa mia vita
trascorsa lenta come un tango
e veloce come un gabbiano
che insegue l'onda.
Una vela bianca
nell'indaco mare, passa.

Dal giardino accanto
viene una voce e un pianto.
Sono i suoni del mio
viver comune.
Che vita lunga!
Che vita breve!
Un battito di ciglia
e non si torna indietro.
Un sospiro, il primo,
era ieri
e un sospiro sarà domani
l'ultimo.
Eppure, come un concerto,
suona l'armonioso vissuto
dei giorni
anche quelli dimenticati.
E tu Padre sei ancora qui
e vuoi parlarmi
perché non ti lasciavi parlare.

Poche note, un semplice accordo
ci commuoveva, ricordi?
Ricordi il profumo del pane?
La voce della poesia,
il colore dell'arancia,
il sorriso di mamma?

Gli attori della nostra commedia partivano,
uno alla volta
ed era uno stupore
più che un dolore.
E all'improvviso ti mancò il respiro.
Mentre ridevi.
Negli occhi ti rimase il tormento
della nostra assenza,
a noi,
il rimorso di non averti ascoltato
di non aver vissuto il
tempo nostro insieme.
Quanto ne abbiamo sprecato.

E quanto tempo è passato
da quel sorriso interrotto.
Ora son quasi lì
dove tu mi lasciasti.
Ti devo ancora qualche anno
e solo ora
sento chiaro il suono della tua voce.

LA MERAVIGLIA DEL TUO SGUARDO

Ti guardo e nei tuoi occhi
s'accende una luce di stelle.
La vita traspare in te
quella che rigenera pensieri
che avvampa il desiderio,
che suscita passione.
Non valsero dolori,
non le delusioni
che spinsero al pianto
i tuoi occhi.
Non l'ira che a volte
l'infiamma,
perché comunque
in te la vita palpita
e brilla, di luce,
la tua pupilla.
Sempre!

SULL'ORLO DELLA SPERANZA

La notte filtra oltre i ricordi
Un arcobaleno di profumi.
Ecco, ora!
L'ombra del sorriso sulle tue labbra,
il riflesso della luna sui tuoi occhi.
i tuoi capelli neri nel nero della notte.
le tue vesti leggere agitate dal vento,
di bianco, modellano i tuoi fianchi.
E la tua voce ora dice "ti amo!"
In un istante si fa giorno
e il buio degli anni s'accende
sull'orlo della speranza.

PASSIONE SENZA FINE

Gli occhi di te pieni e le braccia,
ed ecco l'alba, t'ha portata via.
Era un attimo prima,
soltanto un attimo prima dell'alba.
Si sciolsero le catene dolci che erano.
E sembrava un incantesimo
il cristallo dei tuoi occhi.
Trafiggevano il cuore
e il respiro s'affannava in gola
col grido incombente
sul vuoto di lacrime.
Era solo un sogno
tenerti oltre l'alba.
Nel mio risveglio
sulle orme d'una
passione senza fine.
Era solo un sogno
svanito con gli odori del mondo
con i sogni molesti
della vita senza di te
della vita senza vita
perché senza te.
Le ore infinite arrivano
d'oltre le mura
spalancate nel vuoto dell'universo.
e solo il pensiero
della prossima notte
placa il furore
per la tua assenza.

FINE ESTATE

Umida è l'aria stanotte
e le foglie
ai piedi dell'albero
hanno rumori
come singhiozzi.
Nella pineta che
ombreggia l'arenile
io sono in mezzo
a rovi polverosi
con qualche mora
ancora appesa
e già canta tra i rami
che al Libeccio
le scarse foglie
contendono
il merlo
e di antichi terrori
echeggia
improvviso il lampo
e s'angoscia il cuore.
L'estate così finisce
in questo oscuro sentiero
fra la felce
che s'indovina
dietro la nebbia.

IL CUORE DEI POETI

I poeti che cantano la luna forse
hanno già la rugiada dell'alba nel cuore.
Scolpito cuore di cristallo.

I poeti che cantano con l'usignolo forse
hanno già le nubi e l'azzurro del cielo nel cuore.
Scolpito cuore di cristallo.

I poeti che alla voce del mare dai salmastri odori
aggiungono un canto esteso all'ultimo rintocco
forse hanno il volo della rondine nel cuore.

Nel pensiero dorato d'autunno
rosso del sole al tramonto
scatena il suono della campana
che nell'ora della sera d'attonite attese resta.

I poeti che cantano con la fonte
danno voce all'anima.

Voce dell'anima è il canto dei poeti
come battito del cuore
come il vento tra i rami
come il respiro della vita
come il rantolo della morte.

Così è il canto dei poeti.

BARBARA LIZZA

VISIONS OF GIDEON

Il soggiorno nella bolla di emozione
La sciarpa che odora del tuo profumo
io di te

Due lune hanno illuminato

Ciechi d'amore
abbandonati a noi stessi
non ci siamo chiesti niente

È ancora vivo l'ultimo bacio
nelle labbra doloranti
L'esperienza di trascendenza
mi trattiene i piedi,
lontani da terra

Ti sei fatto di vuoto per accogliermi.
E mi sento colma di te
Saremo sempre presenza
Affinché resti mancanza.

LA COSTRUZIONE DI UN AMORE

Siamo di bocca
Di sangue

Di immersione nell'altro

Altare sulle fondamenta
del tempio sacro della ragione

Amore.

L'ETERNITÀ DI UN ATTIMO

Ascolta l'erba
Ascolta i sassi
Ascolta il cielo
Ascolta la mia voce
Questa sinergia
che fonda il nostro piano
Le sue note...
Le sue note...
Ascolta la notte
Ascolta i suoi massi
La tua voce...
La tua voce...

Ascolta
Quando tutto diventa silenzio
E noi siamo, veri
Come entità invisibili
che fanno luce
Che danno ascolto
agli altri noi
Senza freno
Senza pudore

Senza timore,
che possa non essere.

IMPETO NOIR

Nei fiori di Boudelaire
il tuo volto in bianco e nero
E l'oblio
del sempre cominciamento...
Mi sento viva
Schiava
Adulatrice di sputi
e zampilli neri
Sospesa
nella dimensione irrazionale

Impazzisco di gioia
Ti venero
Nell'attimo della pace
in quello del Polemos

La tua carne
ancora adagiata alla mia

Le sigarette
Aliti affannati
puzzolenti
tra le urla della notte.
E le nostre
Mute
Ansimanti
Deliranti
In qualcosa che
non è ancora niente
ma oggi riempie tutto

AMOUR

L'amour ne meurt jamais
S'échappe
Suffoque
Mais il reste immobile
plus le manqué est grand, Plus Ca se développe.
Les rêveurs sont peu nombreux.
Dommage que parfois ils soient obligés de se pécarer
Mais si ils ont procréé,
personne ne pourra jamais les diviser dans leur intimité.
Parce qu' il y a quelque chose d'énigmatique qui les unit.
Je ne parle pas d'impalpabilité

OBLIO

Come uno starnuto
il sisma ha cancellato il tempo
Nel momento in cui si muore
per poi rinascere

Rughe di pianto
di un paese perduto
Nel decesso
inaspettato

Flebile il pianto di una bambina
L'eco del fragore inarrestabile
Che diventa silenzio

Desolazione

CANZONI

Canzoni che arrivano
Che passano
Di mano in mano
A volte si fermano
per rimanere
nel nome di qualcuno
Per restare ancora lì
eternamente
a ricordare una notte
un soffio
un bacio
A tener alta una bandiera

Insostituibili, i detentori
che sono occhi
voci
parole
luoghi
Gemiti dentro a stomaci insaziabili

Le canzoni sono di tutti, di nessuno.
Di un sognatore
Di due amanti

E tengono vivo l'istante
Per sempre.

ERA UN FILM ?

Muoio dentro
quando ti vedo andare via
Mano nella mano con un uomo,
che non sono io
Quando la luce
non è mai stata tanto buia
Dicendo qualcosa a nessuno
Fingendo
che fossi qualcuno

Mi duole l'animo
se penso
che non vuoi essere
che non puoi fare
E nella disperazione che mi assale
quando giunge prima il tuo imbarazzo
penso all'insensato
sconfinando in vuote pratiche
riconducibili in una bolla di sapone

Mentre mangio pop corn e bevo caffè

DELIRIO

Sono entrata nell'asse musicale
con la lanterna rossa che guarda in faccia tutti
Due punti luce e un pianoforte

Tutto suona
Spacca il silenzio
Con ritmo insolito
Mentre sembra molto distante
l'esaltazione dell'attimo cangiante
che è sempre in attesa di svelarsi
di proporsi in continuità con un balzo feroce
quanto il ruggito di un felino in attesa della preda

Canzone
nel ritmo dell'erotismo puro,
onesto,
che cancella quello che precede
per far spazio ad un abbaglio più grande
E la risata beffarda nasce
A due.

PROLOGO

Scapigliati
Pieni
Un'altra storia da raccontare
Della stanza che trasuda abbandono
Mentre le attese fervono
in silenzio

Trattenuti, gli istinti
che conseguirebbero a immensità
Chimera amara da distruggere

Loro
che amano
Le bocche, si cercano
Nel tentativo di afferrare radici che salvano dal precipizio

Gli amanti si lasciano trasportare dalle onde
Loro camminano sopra il mare
E affogano nel tacito sguardo

Le pance hanno parlato
Loro hanno ascoltato

TESTAMENTO

Non farò come la tua amante
Quella ufficiale
La fascista che pretende tutti

e che strilla sventatamente
nei salotti affamati del niente

Non ti prenderò per i capelli

Ma il “molo” aveva evocato la verità
Ti sei confuso fra tanti uomini

Io non so nulla
Non sono niente
Ma è quello che desidero adesso
Di essere nessuno
al tuo cospetto

Notti e giorni senza una parola
O alcune, già consumate altrove
Sicuramente dette a caso
Chissà dove
Prima dell’amore

Poi, tutto diventa sterile
La pietanza è fredda
Gli alberi di Natale sono senza luci
Gli spropositi, oramai andati
E tu pavido
Sei nascosto

Fossi una “canna”
Non mi lascerei fumare da te
Ora

E forse mi avresti desiderata per quello.

Dedicata al'individuo che si nasconde nella “canapa”

POMERIGGIO DI LAVORO

Metà novembre. Tre minuti alle 17.00. Pensieroso, guardo fuori.

L'oscurità si allarga rapidamente dentro una grigia e secca nebbiolina. Sono passati circa venticinque anni da un pomeriggio di novembre simile a questo. Venticinque anni sono tanti e sono passati in fretta. Venticinque anni sono tanti eppure il mio IO non mi sembra invecchiato e di ciò provo stupore e, nello stesso tempo, angoscia.

Più invecchiamo e più tendiamo ad abituarci alla vita... proprio quando, proprio quando... non oso andare avanti. E domani? E domani? Adesso sono qui, inerme.

Quel pomeriggio di novembre ero all'interno dell'ospedale "Busonera" di Padova. Un grande complesso ottocentesco che sorge a lato di un viale fiancheggiato da maestosi platani. Le foglie secche che si staccavano dai rami mostravano la sfarzosa decadenza

dell'autunno. Dietro l'ospedale, l'immenso parco formato da boschetti, cespugli, prati... La nebbia e l'oscurità incombente lo rendevano misterioso e sconfinato. Forse Giovanna stava percorrendo il viale in bicicletta verso casa, sempre indaffarata... Forse anche Silvano in macchina stava recandosi a casa... probabilmente aveva comprato da poco la bella "Alfa" che ancora possiede.... Eravamo tutti molto più giovani... Ancora non ci conoscevamo. Ero un piacente (credo), maresciallo dei carabinieri.

Ora sono in pensione, bianco e appesantito, alle soglie della vecchiaia. Non mi trovavo da solo nel "Busonera"... Ecco, ecco... eravamo in sei e precisamente: tre carabinieri, io compreso, un detenuto che avevamo "tradotto" per una visita medica urgente dal carcere Due Palazzi e due medici. Si trattava di un giovane di non più di trent'anni, padovano; un "gallinaro", cioè un ladruncolo, un "drogatello", uno scippatore... ormai uno che si era abbandonato a una vita sbagliata; biondo, riccio, alto. Di aspetto gradevole, ma sul suo viso e sul suo corpo già si scorgevano i segni dei vizi e delle sregolatezze. Eravamo tutti e sei in una piccola sala quadrata dalle pareti bianche. Una fioca luce gialla pioveva dall'alto. In mezzo alla

saletta, il giovanotto, in piedi. Lo liberammo dai "ferri" che gli stringevano i polsi. Davanti e vicino a lui, i due medici, seduti su bassi sgabelli. Due uomini corpulenti, in camice bianco, maturi, vicini ai sessanta; uno dei due teneva in mano una piccola e sottile pila dalla luce bianchissima e penetrante. Quest'ultimo disse al giovane: *"Tirati giù i pantaloni e le*

mutande”. Il detenuto lasciò cadere sui suoi piedi i due indumenti. Il medico gli avvicinò ai genitali la pila che mi pareva una stilografica d’argento. Dopo un’accurata ispezione, si rivolse a me con voce grave: *“Maresciallo, si avvicini”*. Continuò: *“Guardi qui”*. Aveva fatto una scoperta terribile e doveva rivelarla al giovane; mi chiese di stargli vicino, temendo, credo, una sua violenta reazione. Gentili signore, a volte la Verità che vogliamo nascondere emerge e mostra la sua orribile faccia.

“Maresciallo, si avvicini ancora di più, guardi, guardi... è bene che veda anche lei”. Guardai con attenzione il rosso glande del giovanotto e notai su un lato di esso una pustola di notevoli dimensioni. *“Ulcerazione quadrata, con bordi alti e duri... è inconfondibile”*, disse il medico. Terminologia medica che non so di aver riportato con precisione. *“Guarda anche tu...”*: si rivolse al collega per avere una conferma alla sua diagnosi. Il collega osservò a lungo e disse: *“Non ci sono dubbi...”*.

Anch’io l’ho sempre sotto gli occhi: *“Ulcerazione quadrata con bordi alti e duri...”*. Bordi alti, duri e rosei... in mezzo un cerchietto rosso. Il medico alzò la testa e rivolse lo sguardo soltanto su di me. Non guardò il giovane. A bassa voce pronunciò, con un certo timore, una parola, una parola che aveva il significato di una spietata sentenza: *“Sifilide”*. Portava occhiali con la montatura dorata.

“Tira su...”, disse al giovane ritrovando la sua voce fredda e senza emozioni. Questi obbedì docilmente e rimase lì fermo in piedi davanti ai medici seduti sugli sgabelli. Pietrificato. Senza parole. C’era un silenzio insopportabile.

“Guarda che si guarisce...”, disse finalmente il medico che lo visitò.

Poi, quasi per incanto, gli vidi tra le mani un grosso ricettario con molti fogli piegati all’indietro. Appoggiò il ricettario su un ginocchio e riempì velocemente una, due, tra, quattro, cinque pagine con numerosissime prescrizioni mediche. Con gesto brusco, staccò tutti i fogli, li pinzò e in calce all’ultima pagina timbro e firma. Infilò tutto in una busta bianca e me la consegnò. *“Per la direzione del carcere”*, mi disse. La memoria ha dei vuoti. Spariti i camici bianchi, la piccola stanza, la fioca luce gialla. Rimanevamo noi, i tre carabinieri e il giovanotto... e una certa sensazione; i medici, al momento del nostro congedo, parevano contenti di essersi liberati da una fastidiosa incombenza.

Giovanna, forse avevi i sacchetti della spesa sul manubrio della bicicletta, desiderosa di arrivare subito a casa per vedere i tuoi due vispi maschietti... Silvano, forse avevi appena finito il “collegio dei docenti” e pensavi a un racconto “noir” e io... ero là dentro.

Ultimo atto: dovevamo riportare in carcere il detenuto. Non gli mettemmo i

“ferri” ai polsi. Dal suo viso di pietra capimmo che in lui c’era rabbia, umiliazione, disperazione e che tutto stava per esplodere. Commettemmo un’imprudenza, ma non volevamo affossarlo definitivamente. Pareva già notte. In tre più uno stavamo percorrendo gli ampi ed altissimi corridoi a volta dell’ospedale. Preziosi mosaici sui pavimenti. Deserto intorno a noi. Silenzio assoluto. Ai lati, finestrone enormi con sommità a mezzaluna e intelaiature di legno a raggiera. Dietro di essi, il parco, immerso nell’oscurità e nella nebbia.

Parlò. “Belle di fuori, marce di dentro”.

Ecco l’esplosione. Si buttò a terra; si mise a urlare, a rantolare, a rotolarsi. Anche noi ci gettammo a terra e rotolammo con lui.

Aveva una forza enorme, stentavamo a trattenerlo. Se riusciva a scappare o se si faceva male, noi, io in particolare, eravamo responsabili perché non gli avevamo messo i “ferri”, come prescritto.

Quasi col mio viso addosso al suo gli dissi con forza cercando anche di essere amichevole e preoccupato per la sua salute e il suo futuro: “*Segui la cura, sei giovane, guarirai, non sono più i tempi di una volta...*”. Di colpo, per nostra fortuna, crollò. Si chiuse di nuovo nel silenzio e smise di agitarsi. Vinto, sfinito, svuotato. Lo tirammo su per le braccia e ci incamminammo verso l’uscita. Ancora una volta non gli mettemmo i “ferri”. Continuano i salti della memoria. Mi ritrovai nell’angusto ufficio matricola del carcere Due Palazzi, investito da una luce rossastra. Consegnai la busta bianca all’addetto, un sardo sulla quarantina seduto dietro la scrivania, un tipo dall’aria sveglia e dai modi decisi. Mise la busta in un portacarte e mi disse: “*Domani*”. Per l’ultima volta lanciai un’occhiata al giovanotto.

Di lui vidi solo la schiena e poi sparì. In silenzio. Succedeva sempre così, con tutti i detenuti che riportavamo in carcere. Vedevo solo per un attimo la loro schiena e poi sparivano in silenzio, presi da altre mani, come inghiottiti dal nulla.

Pensai: “Chissà se in carcere riuscirà a curarsi”.

A casa.

“*Sei tornato prima del solito*”, mi disse mia moglie.

“*Meglio così...*”

“*Sei tutto impolverato, sei peggio di un bambino... Cos’hai fatto?*”

“*Uffa! Niente*”.

“*Vatti a cambiare. Questa sera, dopo cena, dobbiamo andare a trovare una mia collega*”.

“*Ah... già*”.

“*Figuriamoci se ti ricordi di qualcosa! Hai sempre la testa fra le*

nuvole... ”.

Venticinque anni fa, alla stessa ora, Giovanna a cucinare per i suoi due vispi maschietti, Silvano assorto davanti al computer, Bepi Ombre, appoggiato al bancone del Bar Mercato di Prato della Valle, a guardare cupo dentro il suo “calicetto” di bianco.

A R S E N I O

Tutto d’un fiato e non può essere che così. Un commento breve da parte di un “profano”, da parte di uno che legge poco e male. La Poesia ARSENIO di Eugenio Montale rivela subito la grandezza dell’ Autore. È una composizione potente, è un’esplosione di fuochi d’artificio. È una cornice fantastica dentro la quale c’è Un uomo: ARSENIO, il Poeta stesso e, perché no? Ogni uomo, anche il sottoscritto, maresciallino Giulio! La lettura di questa Poesia mi costruisce nella mente un’immagine folle: la Poesia diventa per me un’alta colonna di fuoco, contorta, scoppiettante, scintillante stagliata contro un orizzonte buio, In un cielo di mezzogiorno coperto di nuvole nere attraversato da fulmini e con squarci purissimi di luce, di azzurro. È un crescendo di suoni e di immagini che non lasciano respiro. Leggo e sono dentro la furia del mare e del vento. Ogni immagine mi trascina via dalla realtà. Arsenio, “giunco che con sé le radici trascina” passa tra i tavolini dei locali deserti e inondati dalla pioggia, tra tendaggi molli e sbattuti dal vento... è tutto un urlo, uno spettacolo fiabesco, una “rottura della Realtà”; per un attimo Arsenio è sollevato dalla NON VITA... Sì, la NON vita di ognuno di noi, la mia NON vita, la tua NON VITA. Dove va? Vuole buttarsi in quell’orgia di suoni, di colori. Vuole entrare nel mare in tempesta per raggiungere, per raggiungere cosa? Cosa? Tutto ciò che con una sola parola noi chiamiamo Felicità. Ma “trema di vita” e torna indietro nella “ghiacciata moltitudine dei morti”, ma questa “moltitudine” siamo noi che viviamo sotto la “cenere degli astri!” Allora? E la Speranza? Arsenio, ti sei illuso d arrivare alla VITA, ma non hai pensato che il prezzo è l’INNOMINABILE. Capolavoro per la potenza, l’efficacia dei suoni e delle immagini.

Chiuso.

Piccola meditazione del “Maresciallino.”

Parole di Gesù: *“IL MIO REGNO NON E’ DI QUESTO MONDO”.*

Cosa c’entrano? Invece c’entrano: sono una Luce, un Piccolo, Lontano Varco che non tradisce. A queste parole noi diamo un senso di superficialità e non ci pensiamo; c’è una certa consuetudine nel dirle come

se dicessimo: “*Signora mia, non ci sono più le stagioni di una volta...*” Invece NO. Sono Parole che impongono uno scavo, uno sconvolgimento, una profondissima riflessione”.

Tra poco è il Santo Natale.

Basta!

LA QUIETE... LA PACE

Ritournerà il caldo dell'estate. In un pomeriggio infuocato, per trovare un po' di ristoro, qualcuno si rifugerà in una chiesa vuota e silenziosa e si abbandonerà sfinito su uno degli ultimi banchi. Una delicata frescura ed un leggero profumo di fiori lo avvolgeranno. Un momento di quiete, una pausa durante il cammino. “Potessi rimanere sempre qui...” Lo disse la mia pro zia maestra, religiosissima, lo disse mia madre, l'ho detto, lo dico anch'io. Dura poco. Il nostro destino è ANDARE. Ci succede di confondere la Quietè con la Pace. La Quietè è per un attimo, la Pace è per sempre. La Pace? La Quietè? Che cosa sono? Sono smarrito: due parole che aprono spazi sterminati. La Pace, la Quietè... Ma, esistere è tormento, è infelicità... allora, dov'è la Pace, dov'è la Quietè? Si dice: “Solo con la MORTE si raggiunge la Quietè o la Pace continuando a confondere ancora i due termini. (Basta! Basta! Non fatemi troppo pronunciare questa Parola terribile, questa Parola che esige un rispetto assoluto). Se “dopo” finalmente si potrà assaporare la Pace, la Quietè, il Riposo, la Serenità... la Morte non è che una porta, un arco, l'inizio di un altro (o nuovo) cammino. Ma, se la mia coscienza di esistere è tormento, infelicità o NON felicità, non troverò mai... Dovrei cambiare, dovrei non essere più IO. Sono un povero apprendista, non ho gli strumenti (le parole, le conoscenze) di un grande Maestro Artigiano. Ma, io penso, sento, ho emozioni indipendentemente dalla mia capacità di esprimermi: è così per la stragrande maggioranza degli uomini, per la stragrande maggioranza degli IO. Una visione, un segno... di cosa? Di un'altra Realtà? ... dal mio lontano passato...

Pomeriggio inoltrato di metà novembre. Fuori: grigiore. Nebbia carica di pioggia. Sta calando in fretta la sera, cupa. Dentro: le alte volte di una chiesa. Nel mio ricordo le vedo ancora più alte. Piccole luci gialle danno un lieve tocco dorato a pareti e colonne nella penombra. Immagini lontane, sfuocate, confuse. Come messe a caso, tra i banchi, qua e là, non più di cinque o sei sagome nere. Anziane donne rivolte all'altare. “Vecchiette” nel giudizio sprezzante di noi giovani, di noi giovanissimi... In fondo alla chiesa, due diciottenni, seminascosti dietro una grande e fredda colonna

vicini alla porta e all' acquasantiera. Giancarlo P. ed io. Tra le "vecchiette" la mia prozia, la maestra. *"Vieni a Messa un pomeriggio, vieni col tuo amico, siete giovani, avete tanto bisogno del Signore!"*. Avanti, avanti, vicino all'altare, da dietro la balaustra di marmo rossiccio, sulla sinistra, per noi che guardiamo, compare il parroco. "Uomo dei Dolori", ammalato, tormentato, calunniato, deriso. Accende una lampadina gialla all'altezza di un leggio. È distante da noi. Incomprensibili parole rimbombano nella chiesa. Dopo pochi minuti, tace. Si gira, scompare. Poi, dal profondo silenzio emerge un'altra voce e ci viene incontro. Esce da uno sfondo nero, dove c'è una cappella, che non vedo, a fianco dell'altare, sulla nostra destra, oltre la balaustra, in un punto opposto a quello dove si trovava il parroco. Una voce di donna. Forse una suora, forse una "laica" molto devota. Una voce chiara, serena. Si incide purissima nel silenzio. *"Dio sia benedetto, Benedetto il Suo Santo Nome, Benedetto Gesù Cristo, Vero Dio, Vero Uomo, Benedetta la Gran Madre di Dio Maria Santissima."* No, Non ero andato a quella Messa pomeridiana soltanto per accontentare la mia prozia maestra. No. Il mio amico Giancarlo P. non era andato a quella Messa pomeridiana solo per accompagnarmi. "Giovane" non vuol dire essere necessariamente "felice". Ingenui, tormentati, fragili, indifesi. Non sempre i Padri furono "buoni padri." Non sempre i Maestri furono "buoni maestri". Figli di operai, eravamo ossessionati "dall'imperativo categorico" di: "devi trovare la tua strada", "devi farti una vita migliore della mia!" che i nostri padri ci ricordavano continuamente. Nel silenzio un'invocazione, una richiesta d'aiuto che non riesco a tradurre in parole. La litania si spandeva dolcissima in tutta la chiesa... *"Benedetto Dio con i Suoi Angeli e i Suoi Santi..."* Io guardavo Giancarlo P., forse anche Giancarlo P, guardava me. Appoggiato alla colonna era assorto, immobile, teso. Assorbivamo quelle parole come alberi assetati assorbono le gocce della pioggia. Parole che scendevano sulla nostra anima come un velo di neve scende sulle colline. *"Vi lascio la Mia Pace, vi do la Mia Pace"*. Un attimo. Per un attimo avevo provato quella Pace. Merito quella Pace? Devo conquistarla. Devo andare avanti. Devo percorrere la strada difficile. Devo "amare il mio Prossimo come me stesso". Traguardo lontanissimo, ma verso quella meta devo andare. Devo andare avanti anche se porto addosso la mia pesante corazza fatta di egoismo, di cattiveria e di miseria. Sto diventando vecchio. Il mio spazio si sta restringendo. È così. Non devo abbandonare il mio posto di combattimento.

ELISA MARTIGNON

LA MACCHINA

Ci sono persone che hanno la testa pulita
e io le invidio. Non posso dire altrettanto della mia.
Il mio cranio è corrotto, febbricitante,
soffre convalescente gli spasmi della malattia.
Ospito nella mia testa una macchina infernale
che macina carbone, sul punto di scoppiare,
tossica, pericolante, instabile, delirante,
io notte e giorno, notte e giorno e notte
non ho pace. Non ho riposo. Gli ingranaggi
muovono, masticano, ruggiscono, grattano
le consunte pareti della mia memoria.
La testa mi pesa. La Macchina ha fame.
La mia macchina è iperfagica: lei divora,
mangia, macina, e si consuma i denti.
Notte e giorno, ripetutamente, io ne pago le spese.
Cerco di acquietarla, ma Lei non vuole,
Lei ha fame. E io non dormo
a causa del rumore incessante: come un trapano
che scava buchi, distrugge, degrada,
si gonfia, urla isterica, piovono
calcinacci sul pavimento, e anch'io
sto distesa, le mani sulla testa, nel rombo
della terra che si sconvolge.
E la valvola fischia, e tutto rischia di crollare
sulla mia faccia rigata di nero.
Fa male. Ma questi graffi, purtroppo,
mi mandano in estasi oltre ogni immaginazione.

Inspirata all'opera pittorica di **Maristella Martellato**:
"I guardiani della conoscenza"

LUCIANA MION

SOSPESI NEL VENTO

In un luogo appartato dell'anima, protetto dalla luce della ragione, Andrei custodiva un sentimento amaro che, nonostante tutte le tempeste della sua magra esistenza, sopravviveva tenacemente nonostante la consapevolezza che fosse ormai morto. Aspettava che la pietà del tempo consumasse quella spina dolorosa che non gli dava tregua. Era ancora impigliato nello strascico di un amore infelice. La storia straordinaria con Olga, un'anima singolarmente ardente, di cui sarebbe stato anche legittimo dubitare della sua autenticità, lo aveva colpito e sorpreso a causa delle decisioni estreme alle quali lei era addivenuta senza tanto riflettere sulle conseguenze.

Olga abitava in una località di periferia, poco distante da Mosca. Da qualche mese lavorava, come capo reparto del settore profumeria, in uno dei prestigiosi negozi del viale Arbat nel centro di Mosca, ma essendo laureata in lingue e letterature straniere, aveva più alte ambizioni professionali e ambiva ad altro. In attesa di realizzare gli obiettivi di una carriera più consona alla sua preparazione culturale, vivere nell'elegante zona Arbat, le appariva tuttavia consolatorio, poiché molteplici bellezze le riempivano gli occhi avidi delle migliori cose esistenti nella vita. Le risuonava sempre in testa la canzone "Vivre pour le meilleur" di Johnny Hallyday, una vecchia star della musica francese. Ecco, Olga si ritrovava proprio nelle

prime e nelle ultime parole del brano musicale:

“Persone che cercano la luce in piena notte...”

“Vivere per vivere liberi, amare tutto ciò che si può amare, ancora e sempre non volere che l’amore, che l’amore...”

Lei era indubbiamente una ragazza passionale, ma soltanto quando incontrò Andrei poté avere la piena consapevolezza di esserlo. Di sicuro, non avrebbe mai immaginato che quel ragazzo, per tre anni, le avrebbe scompigliato non poco la vita. Lo aveva conosciuto per caso al negozio, in un giorno ventoso e nuvoloso di marzo.

Quel giorno pioveva a dirotto e Andrei si era rifugiato proprio in quella boutique con la scusa di acquistare un profumo per sua madre. Da incorreggibile sognatore di fate, notò subito la bionda esile donna, simile nel corpo a uno stelo di margherita tra i fili d'erba, come oscillante visione fatta fiore di campo.

Olga aveva sempre in mente lo stupore di Andrei quando un giorno gli aveva raccontato che, se avesse trovato e mangiato un fiore di lillà con cinque petali, si sarebbe avverato il suo miglior desiderio. Lui era stato talmente affascinato dalla singolare leggenda che ancor oggi preferiva credere a quella favoletta piuttosto che negare il fantasioso potere magico di quel fiore. Tra di loro era nata subito un'attrazione tumultuosa, un sentimento potente che, forse già dall'inizio, a causa del troppo ardore e ardire, si poteva immaginare complesso e tortuoso. Infatti, col passare del tempo, il loro rapporto si era complicato ed aveva assunto toni di forte tensione psicologica. D'altronde l'impeto dei sentimenti esigeva concretezze che non erano attuabili a causa delle molte problematiche della vita di lei. Olga, aveva trent'anni, era sposata, aveva due bambini e un marito che l'amava. Ma, che cosa era successo al suo cuore

apparentemente tranquillo?

Andrei le aveva fatto perdere la testa, tanto da ridurla in quell'instabile e irresponsabile donna che aveva tradito i suoi principi e la sua famiglia. Era stata lei che gli era corsa incontro, sotto la pioggia per abbracciarlo in uno slancio insopprimibile. Era stata lei che lo aveva cercato ovunque quando lui andava in collera per le sue esagerazioni. Era stata lei che, come una fata ammalatrice, lo aveva sedotto con le sue abili armi femminili.

Una mattina, audace e scriteriata nel suo folle innamoramento, dominata da un impeto irrazionale, Olga prese una decisione che in seguito le avrebbe tristemente sovvertito la vita. Aveva lasciato i figli al marito ed era scappata di casa come un'adolescente in crisi e si era presentata alla porta di Andrei con una valigetta striminzita, con poche cose ma con un'infinità di trucchi per il viso.

Allibito e sorpreso, Andrei non era riuscito a comprendere bene il senso di quella fuga impulsiva, ma ciò nonostante l'aveva accolta a braccia aperte. Olga gli aveva detto che non poteva vivere senza di lui e poi, felice come una farfalla in primavera, gli aveva riempito il piccolo appartamento con la sua vocina tintinnante di vetrini, e la sua presenza piena di femminilità. Lo aveva trascinato improvvisamente in una colata di vulcani attivi quasi al limite dell'esplosione. Era incosciente, piacevole ed elettrica, tanto che il mondo intorno non poteva fare altro che partecipare sognando.

Aveva lasciato tutto per Andrei ma non si era resa conto che prima o poi il passato avrebbe cominciato a inseguirla. Sembrava non sentire nessun rimorso per come aveva trattato suo marito: eppure anche lei aveva un cuore...

Per i figli invece, credeva e pretendeva di poterli gestire tramite il telefono.

Paradossalmente le sembrava che quel comportamento rientrasse nell'ordine naturale delle cose, come fosse un'inevitabile svolta del destino. Ma come poteva pensare in quel modo! La verità nascosta avrebbe anche potuto essere un egoistico e inconsapevole abuso di libertà...

Offuscata e ingannata dal suo presunto amore, non si era accorta che, a causa sua, i suoi familiari stavano soffrendo ingiustamente. Andrei stesso era giunto alla conclusione di credere che l'amore di Olga fosse come il sole, tanto accecante da non poter vedere nulla al di fuori di quello. Quando erano insieme lei era schiava dei telefoni. Aveva sempre in mano quel maledetto cellulare e altri due sopra il tavolo... Stava ore in linea, nel tentativo di controllare la vita dei due figli, parlando direttamente con loro o tramite il marito che, con santa pazienza, sopperiva come poteva, a tutti i compiti che prima svolgeva lei. Ivan era un brav'uomo, generoso di cuore e molto attaccato alla famiglia. Era stato lasciato da Olga senza sapere il perché: ovvero lei lo aveva liquidato con poche parole, dicendo che non lo amava più, usando un atteggiamento freddo, quasi cinico, senza un minimo di sensibilità. Ma che persona era questa Olga? Un groviglio di emozioni egoistiche o passioni sconsiderate senza controllo? Mah! Non lo sapeva neppure lei. Forse non si conosceva abbastanza.

Spinto dalla tenacia di ricucire la famiglia e riprendersi sua moglie, Ivan le telefonava più volte al giorno con la scusa di chiederle consigli per la casa e intanto la supplicava di tornare. Nel frattempo, dall'altra parte, Olga pretendeva che Andrei si

assumesse gli oneri e gli onori dell'incredibile situazione. Non conosceva limiti. Il ménage diventava sempre più insopportabile. Impegni e difficoltà erano all'ordine del giorno. Lo stare insieme stava diventando lentamente più un rapporto a cinque che a due. Praticamente lei si divideva tra lavoro, figli, marito e amante, pensando che tutto fosse normale. Andrei faceva i salti mortali per accontentarla, ma a volte perdeva la pazienza poiché le sue richieste si facevano sempre più pressanti e noiose. Poi, ogni tanto, si metteva di mezzo il marito che faceva di tutto per riprendersi quel tesorino di sua moglie.

Andrei si era appena separato e non cercava né sogni impossibili, né avventure, bensì un futuro tranquillo e una persona su cui contare. Ma, la storia con Olga era tutta al contrario e lui ne soffriva.

Aveva appena traslocato in un appartamento mansardato del centro, in un quartiere tranquillo, pieno di verde e lo aveva arredato con semplicità e rigore. Era una persona precisa, ordinata e questo rassicurava molto il suo ego che negli ultimi tempi aveva bisogno di sicurezze e stabilità. L'incontro con Olga non era stato esattamente quello che avrebbe desiderato per il suo futuro, ma si era innamorato... e allora...

Andrei doveva essere sempre a sua disposizione per accompagnarla ovunque avesse bisogno. Tempo per loro ne avevano ben poco ma lo sfruttavano bene! Ma i troppi ostacoli stavano minando la gioia di stare insieme.

L'estenuante quotidianità, a causa delle difficoltà oggettive impossibili da gestire, aveva mutato il loro rapporto, in un inferno fuori controllo. Cominciavano a litigare troppo spesso. Si lasciavano e si riprendevano nel giro di un giorno. Andrei non

era più certo del suo amore. Pensava anche che non fosse la prima volta di Olga...

E se lei avesse tradito il marito in altre occasioni?

Andrei diventava sempre più possessivo e le scenate di gelosia erano all'ordine del giorno. Olga usava vestirsi in modo eccentrico ed eccessivo ma, ad Andrei non garbava troppo poiché pensava che lei si agghindasse così per piacere agli uomini.

Ancora una volta le scelte di Olga avevano rannuvolato il concetto che Andrei aveva di lei. Sospettava che non fosse la brava sposa e madre che diceva di essere sempre stata prima di conoscere lui. Non si fidava più. A volte l'aveva seguita per controllare i suoi spostamenti dove e con chi. Ma, non l'aveva mai scoperta in flagrante.

Gli erano sorti numerosi dubbi sulla sua moralità.

Nella domenica in cui decisero di fare una gita fuori città, soli come due innamorati, ci fu un epilogo fatale!

Appena imboccata la strada per Sergiev Posad, una delle splendide antiche città dell'anello d'oro, il telefono di Olga squillò. Era suo marito. Durante tutto il tragitto lei parlò con Ivan, della casa e dei figli. Più di un'ora al telefono! Quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Indispettito e offeso, Andrei parcheggiò in centro città, (lei era ancora al telefono), e le disse: "Scendi! Tornatene a casa in taxi o chiama tuo marito che ti venga a prendere". Lei protestò vivacemente e chiamò un poliziotto che le disse: *"Signora, se vuole, la accompagno alla fermata del bus più vicino: questa macchina non è sua e il signore non vuole farla salire."*

Olga era arrabbiatissima e non le restò che chiamare proprio suo

marito. Quello che successe poi si può immaginare.

Il giorno dopo Andrei la lasciò definitivamente in malo modo dicendole di andarsene subito dal suo appartamento. Olga tornò a casa sua e dormì nella cameretta dei bambini.

Nella stessa settimana affittò un appartamento in centro a Mosca dove andò a vivere coi suoi figli.

Non tornò più con suo marito.

Andrei ogni tanto andava a gironzolare nei pressi di casa sua ma non la vide mai più. Sapeva comunque che viveva lì da sola, mentre il marito abitava ancora nella loro vecchia casa.

Qualche volta Andrei aveva visto una donna bionda con gli occhiali da sole in una macchina nera che si aggirava attorno a casa sua. Era lei che non si dava pace.

Andrei non seppe mai se l'amore di Olga fosse stato o fosse ancora un sentimento autentico e sincero...

Questo dubbio lo tormentava alquanto fintanto che un giorno...



GRAZIELLA MORELLO

CERCAMI

Se cercandomi vedrai soltanto la mia ombra
non piangere sul ricordo che avrai di me.

Leva il tuo sguardo al cielo e respirami
Accarezza i fiori del campo e respirami

Gioisci nel tepore di un sole invernale e respirami
Raccogli stelle alpine tra cime assolate e respirami

Corri a perdifiato sulla sabbia e toccami
Guarda tra i fondali marini e toccami

Pensami con la mente e col cuore... mi vedrai
Sì mi vedrai ovunque poserai gli occhi...

tu mi vedrai
in un suono, un colore, un profumo

tu mi vedrai
Perché io sarò là ovunque si esprima la natura

ovunque gioia, ovunque forza e calore, ovunque...
E se vorrai canteremo assieme un inno alla vita

Perché non conosce la morte chi ha onorato la vita
chi ha osato, chi ha rischiato e si è donato per amore.

DEDICATO A QUANTI HO AMATO

Quando il mio corpo si negherà alla vista
ascoltami nel sibilo del vento
e nella carezza del sole.
Guardami nel verdeggiare dei prati
e nel fiorire del calicanto.
Assaporami nel profumo del mare
nell'azzurro del giorno
e nel tepore della notte.
Là, in ogni dove
sarà la mia rivincita
poiché avrò moltiplicato
il mio respiro
il mio sguardo
il mio volo
Sarà nell'infinito spazio che mi anniderò.
E per restare con te mi farò pioggia
e neve, alba e tramonto
tempesta e lava incandescente.
Se mi vedrai in ogni disegno della natura
sarà là che io vivrò per te e per chiunque mi cercherà.

L'INCONVENIENTE

Correva di fretta quel giorno Marta. Doveva andare a ritirare una raccomandata all'ufficio postale ma era intrappolata col carrello della spesa, dentro al Market vicino a casa. Davanti alla cassa (ovviamente quella più affollata), c'era un tipo che aveva comprato mezzo supermercato e che non finiva mai di depositare i suoi acquisti sulla pedana...Lei spazientita girava lo sguardo ovunque, fingendo interesse per cose che neanche vedeva. Guardava l'orologio e meccanicamente faceva calcoli vari su come conciliare le incombenze di quella giornata uggiosa e piena di strane coincidenze. Abitava in centro a Milano e doveva necessariamente muoversi a piedi. Durante la pausa pranzo lasciava l'ufficio, dove svolgeva il lavoro di interprete in un'azienda di import-export. Il suo ruolo le piaceva molto, era addetta all'accoglienza di clienti provenienti da vari paesi e li assisteva dal loro arrivo fino alla loro partenza, mediando ogni loro necessità. Ogni giorno da circa vent'anni in quel breve lasso di tempo (due ore o poco più) si dedicava alle incombenze personali: spesa, pagamenti, telefonate alla mamma, alle amiche, un panino al bar e di nuovo in ufficio. Era sulle spine Marta, come sempre quando entrava in quel negozio - Dieci minuti ancora e sono fuori di qui, deposito la spesa in portineria, corro alle Poste e... speriamo che nel frattempo non piova... accipicchia questo megalomane non finisce più di scaricare le sue merci! Avrò un ristorante, o una famiglia molto numerosa... Su dai, sono già le 13!! Ah finalmente, tocca a me. Ma, cosa è stato un tuono? Ah ah, non ho l'ombrello. Vabbè prendiamoci questa pioggerellina d'aprile, male non farà...

Seccatissima esce dal Supermarket, non piove ancora, percorre circa 400 metri controllando il suo stato sulle vetrine dei negozi e sistemandosi i capelli che un vento fastidioso continuava a scompigliare. Arriva all'ingresso del palazzo dove abita e, consegnando i pacchi della spesa al portiere, chiede in prestito un ombrello, ma la sfortuna vuole che siano tutti esauriti... tra moglie, figli e qualche altro condomino sprovveduto come lei... Insomma non resta che rassegnarsi ad un eventuale bagno fuori programma. Scarmigliata, stanca e sfiduciata non le piace l'idea di prendere l'ascensore e farsi i soliti 15 interminabili piani perciò decide di

rischiare. Corre in direzione dell'ufficio postale, che non è molto lontano ma quel cielo plumbeo e rumoroso, non la tranquillizza. Accelera il passo e sente di detestare i tacchi delle sue bellissime scarpe che cominciano a darle parecchio fastidio, anche perché le impediscono un'andatura più veloce.

- Su, su, devo farcela, poi nel pomeriggio ho da sbrigare millanta cose ancora... Arrivano i giapponesi e... ma, questa è pioggia fitta... Accidentaccio ! Ah eccomi arrivata finalmente, e all'asciutto. Neanche farlo apposta anche qui code interminabili. Oggi è proprio tutto contro di me.

E' il suo turno finalmente, le consegnano la raccomandata che non legge e frettolosamente la infila in borsetta, guarda l'orologio e si rende conto che non può nemmeno passare al bar per uno spuntino. Arriva in ufficio, i giapponesi, ossequiosi e molto eleganti la guardano con benevolenza. Ai loro occhi doveva sembrare un pulcino caduto in un fosso, tanto era scarmigliata, bagnata e imbarazzata.... Ma il suo proverbiale sorriso illuminò la stanza e tutto, da quel momento filò liscio come l'olio.

- Evviva le 19, vado a casa di corsa e finalmente mi farò un bagno ristorante...

Così fece. Arrivò a destinazione molto presto, nonostante i tacchi e la pioggia insistente ... Altro che pioggerellina d'aprile! Un uragano direi !

Non aveva ancora letto la raccomandata perciò corse in bagno, aprì l'acqua della Jacuzzi e, mentre la vasca si riempiva, lei svuotò freneticamente il contenuto della borsetta sul tavolo della cucina e.... ecco cosa c'era nella busta, una salatissima multa per sosta vietata in un luogo e in un orario per lei assolutamente misteriosi. Che fare?

Intanto mi fiondo in vasca e mi godo l' idromassaggio, ci penserò dopo... Sta per infilare il piede nell'acqua calda quando suona il campanello... È il portiere che le consegna un'altra raccomandata. Stavolta l'aveva raccolta lui e firmata per ricevuta, così non occorre andare alle poste per ritirarla come'era successo con l'altra. Marta apre la busta... Noo, un' altra multa ! E per eccesso di velocità!

- No, qui qualcosa non quadra. Io non supero mai la velocità consentita, figurarsi! Meglio che mi butti in vasca, mi devo

assolutamente rilassare a questo punto. Alle multe ci penserò dopo... Ah che bello, qui esisto solo io, le bollicine che mi sfiorano il viso, la schiuma profumata, il vigoroso massaggio dell'acqua, ora mi addormento....

Con gli occhi chiusi e al massimo del piacere fisico avverte un picchietto gelato sulla testa. Apre di conseguenza gli occhi per verificare cosa stava cadendo dal soffitto e... Bé, da non credere... Una cospicua macchia scura e gocciolante metteva in evidenza una perdita proveniente dal piano di sopra!

-Nooooo, urlò spazientita, ora basta, ora vado a dirgliene quattro a quel rompiscatole che da un mese mi perseguita con rumori molesti e fastidi di ogni tipo. Capisco il trasloco, capisco i rumori di mobili da sistemare ma la perdita in bagno quella no. Voglio proprio dirgliene quattro a questo mister Ics.

In preda ad una mastodontica crisi di nervi e satura di tutta la negatività accumulata in giornata, indossa senza cura l'accappatoio, infila le ciabatte di gomma e con i capelli grondanti acqua e shampoo, sale le scale e suona insistentemente al suo ignoto coinquilino del piano di sopra..

Sul viso erano stampati, rabbia, furore, rancore... che appena si aprì la porta e comparve “Mister Universo” si sciolsero come neve al sole. Nella sua mente i pensieri erano assai diversi dai propositi aggressivi che si era prefissa: - Tu guarda, proprio oggi e in questo modo dovevo conoscere l'uomo della mia vita? Sì non ho dubbi quest'uomo mi piace. Vediamo, niente fede al dito, sorriso carezzevole, sguardo seduttivo, elegante, bella voce... Nooooo ma lui cos'ha davanti agli occhi, una foca grondante acqua con una squallida mise.... accappatoio stinto, due ciabatte orribili da Nonna Papera... Aiutoo, voglio scomparire.

- Prego? Ha bisogno di qualcosa? Si sente male?

Per la prima volta in vita sua Marta balbetta, farfuglia qualcosa del tipo: -Mi scusi, scendo a vestirmi e torno, in queste condizioni è improponibile un dialogo...

-Ma no, non si formalizzi. Piuttosto se è qui, “conciata” in quel modo, si tratterà senza dubbio di un'emergenza.

Rassicurante lui allungò la mano per presentarsi e per farla entrare in casa. -Piacere Giovanni. -Piacere Marta.

Lui spiegò che era arrivato da poco da Torino, si era trasferito a Milano per motivi di lavoro ed essendo da solo era un po' indietro con la sistemazione dell'appartamento. C'erano ancora scatoloni imballati e i mobili erano disposti alla rinfusa.

Lei si scusò per essersi presentata in quelle condizioni ma disse: - Mi creda, tra tutti gli inconvenienti che mi sono capitati oggi, quello del soffitto gocciolante è stato davvero troppo per me! Le stava venendo voglia di piangere ma si trattenne e spiegò tutto quello che l'aveva resa così nervosa: le multe, la pioggia, le code al supermercato e alle poste, il lavoro tiranno che non le consentì un pasto sia pure frugale e, *dulcis in fundo*, la perdita sul soffitto !

- Mi spiace, avevo fatto venire l'idraulico perché avevo notato una piccola perdita in bagno ma pensavo avesse risolto. Se crede vengo a vedere a casa sua il danno che mi ha descritto e poi, tramite assicurazione risolviamo tutto.

Marta lo guardò con gratitudine, le sembrò che quell'inconveniente, in fondo, fosse capitato a fin di bene.

Secondo lei Giovanni possedeva le chiavi del Paradiso e la stava invitando a passeggiare sopra soffici nuvole rosa e azzurre. Si sentiva finalmente al sicuro, si erano spenti in lei la rabbia e le tensioni accumulate e percepiva le parole di quello sconosciuto come carezze benefiche e lenitive, capaci di cancellare tutti gli inconvenienti patiti in quella giornata interminabile. Mentre scendevano le scale lei si chiedeva come l'avrebbe guardata quell'uomo praticamente "perfetto" qualora lei si fosse presentata con i capelli sistemati, con un filo di trucco sugli occhi e con addosso un abito sexy, anzi che con quell'orribile accappatoio

- Ora lo faccio accomodare e gli chiedo di concedermi due minuti per sistemarmi. Devo assolutamente trovare il modo di sorprenderlo... -. Mentre pensava agli espedienti che avrebbe dovuto inventare per rendersi più graziosa e appetibile, si sentiva persino sollevata, come se stesse per accadere un miracolo... Ma le cose andarono diversamente. Si recarono subito a verificare il danno e cominciarono a conversare fittamente, lui si dimostrò molto loquace e capace di stabilire un clima piacevole e confidenziale. Si sedettero sul divano e si lasciarono andare a divagazioni su tutto quello che potevano avere in comune. Si guardavano con la tranquillità di due

persone che si conoscono da sempre. Lei però non abbandonava la speranza di riuscire a trovare un pretesto per operare la magica trasformazione da “foca gocciolante” a “femme fatale.” Nulla da fare, i discorsi si intrecciavano in un crescendo di aneddoti entusiasmanti che li rallegravano fino a stabilire fra loro un vero e proprio feeling. Marta dovette rinunciare all'idromassaggio, al desiderato look seducente e, nel frattempo, si era fatto tardi. Lei, ormai delusa, stava per adattarsi all'idea che entro pochi minuti Giovanni si sarebbe congedato ricordandole che avrebbe dato sue notizie tramite l'assicurazione. Invece, si sentì proporre : Magari diamoci del tu, siamo amici adesso e, vista l'ora, posso invitarti a cena tra i miei scatoloni e le sedie ancora imballate? E un suo affabile sorriso fece pensare ad un epilogo quanto meno piacevolissimo.

- Allora Dio esiste, pensò Marta.

-Sì, sì... grazie... balbettò e corse entusiasta a farsi bella, finalmente ! Trascorsero parecchi giorni: Il danno sul soffitto del bagno fu riparato, le due multe si rivelarono un errore non imputabile a Marta, la primavera sbocciò in tutto il suo splendore, l'appartamento di Giovanni prese forma diventando molto bello e accogliente. Marta, dalla sera in cui conobbe Giovanni, benedisse quella giornata che sembrava destinata al peggio, ma che, soprattutto in virtù dell'ultimo inconveniente, si trasformò in una “magnifica occasione”. Ora i due amici condividono parecchio del loro tempo libero a casa dell'uno o dell'altra.. Se ci sarà un seguito più vicino ai pensieri di Marta (che aveva definito Giovanni l'uomo della sua vita, non appena lo vide) non lo sapremo mai ma è bello credere che i sogni, qualche volta, possono realizzarsi.



GIULIANA MORO

IN CONTROLUCE

Ballavi nel cerchio della luna
al suono della fisarmonica
sull'aia, alla festa della trebbiatura,
a piedi scalzi e con la gonna a fiori.
Ridevano gli occhi e la bocca,
la tua pelle profumava di erba medica e di sale.
Pagliuzze dorate danzavano nella brezza
e poi si abbandonavano
come fuochi artificiali, come stelle cadenti.
Quanto tempo è passato, amica mia.
Ora nessuno più suona la fisarmonica,
la casa contadina non ha più aia né grano da mietere,
nei campi non crescono più i fiordalisi con cui ornavi i capelli.
Ma tu balla ancora
anche se il tempo ha presentato il conto,
e le caviglie si sono fatte gonfie
e il corpo arranca e perde il passo.
Balla per me amica mia, ma che sia più leggero il suono
Così che possa cullare questo sonno che sta per arrivare
Balla in controluce
che io non veda il tuo pianto
ma solo la tua sagoma
che sfuma con i contorni della nostra vita.

PADRE

Nella tua valigia
c'è il vento sul viso di quando cavalcavi la Guzzi rossa,
l'odore del grasso degli ingranaggi
la musica del motore che ripartiva
come fosse vita nuova.
C'è la trottola che creavi col tornio
e quel bambino che rideva quando la facevi ruotare.
C'è lo sguardo di quel prete che maledivi perché ti parlava
dell'inferno
e al quale regalavi la miscela per il mosquito
perché andasse a predicare
che la bestemmia tante volte è un grido di dolore.
C'è la ritrosia nel lasciarti amare
il pudore nel mostrare i sentimenti
l'amarrezza di non avere saputo dire.
Ci sono tutte le parole che sono rimaste da dire.
Sei partito troppo in fretta
senza aver pagato il biglietto
senza avere il dolore di invecchiare
senza potere essere indulgenti.
Non abbiamo potuto conoscerci da adulti
capire che la strada era già segnata
e non potevamo che arrenderci agli eventi.
Riapri la valigia, Padre.
Devo mettere la mia tardiva e pudica carezza
che ha solo sfiorato la tua pelle
mentre il cielo ti chiamava
e l'aria era greve per la resa.
Mesta come una preghiera
aspetta, nel silenzio della sera.

SALVE REGINA

Ettore era disteso ai piedi dell'altare, un cuscino di fiori bianchi sopra il legno di larice chiaro. Eroe sconfitto, dopo una dura battaglia. Ettore, con due erre, perché suo padre, che non era mai andato a scuola ma era un provetto ciabattino, era stato affascinato da quel vecchio professore che andava a farsi risuolare le scarpe e che sapeva a memoria tutta l'Iliade e gliela decantava con l'enfasi di chi ne è perdutamente innamorato. Ettore, figlio di Priamo, re di Troia, eroe nobile, coraggioso e sfortunato.

Salve Regina, Madre di Misericordia.

Antonio, sull'altare. Un po' impacciato nel suo ruolo di officiante, la voce che tradiva l'emozione così che le orazioni tremolavano e qualche parola inciampava in quella successiva e si disordinava e lui la riafferrava combinandola con altre fuori dalla liturgia, ma dentro il cuore. Era andato in seminario a vent'anni, Antonio. Aveva fatto il prete camionista, predicata la povertà e l'altruismo, era stato sulle barricate delle lotte operaie, davanti alle fabbriche. Aveva conosciuto la prigione, saputo quanto può togliere in dignità e quanta forza occorra invece per non perderla. Era stato dispensato per un lungo periodo dal celebrare i sacramenti. Non conoscevano prete che più di lui avesse messo in pratica il Vangelo.

Salve Regina.

Piero all'organo. Diceva che la musica era entrata nella sua vita da quando aveva sentito la voce di sua madre. Da allora per lui qualsiasi cosa che potesse emettere un suono era diventata uno strumento. Le sue mani si posavano leggere sulla tastiera e la invitava ad un suono armonioso e solenne, eppure così intimo. Le canne dell'organo vibravano emettendo tutti i suoni della creazione e le note riempivano ogni spazio, ogni angolo, e arrivavano dentro l'anima. Era un suono pieno e chiaro che dava

luce alle tele dei santi, ai marmi delle balaustre, ai banchi di legno scuro. E anche le fiammelle delle candele brillavano, allungandosi sui toni più alti e facendosi piccole sulle note basse.

Salve Regina, Madre di Misericordia.

Giuseppe, che non era diventato dottore come avrebbe voluto suo padre ma era invece un agricoltore di una bella campagna, coltivata a mais, frumento e barbabietole. Filari di vigne, dove le uve Merlot e Friularo davano ottimo vino, dove gli alberi di mele, pesche e albicocche a primavera offrivano al cielo il profumo dei loro fiori e alle api nettare per fare del buon miele, e poi esplodevano in frutti succosi e rotondi. Giuseppe, che quando l'insegnante di latino, esasperata davanti all'ennesimo voto vicino allo zero, lo aveva sgridato, si era messo a piangere, sempre più forte, con il convulso che gli scuoteva il petto, gemendo che lui voleva fare il contadino e non il dottore. L'insegnante che non sapeva come consolarlo, lo aveva abbracciato come si fa con un figlio che ha paura del temporale. *“Di’ a tuo padre che gli voglio parlare. Gli dirò che non ti faccia più soffrire con il latino, che lasci da parte l’idea di avere in casa un dottore di medicina, come dice lui, ma che ti compri un trattore, un bel trattore grande che ari bene la terra e la prepari per la semina così che tu possa coltivare il migliore grano di tutta la pianura”*. Giuseppe amò quella donna come non amò mai nessuna. Fu il suo grande amore, quello che gli salvò la vita.

Salve Regina

Anna, innamorata di Ettore fin da ragazzina. Era lui che le aveva regalato il primo palpito, il primo rossore. Per lui aveva messo il primo rossetto, la prima gonna corta. Non aveva

smesso di amarlo nemmeno quando una sera, presa l'iniziativa, lo aveva abbracciato e lui, scostandola con dolente tenerezza, le aveva detto che lei era molto carina, che aveva provato a guardarla con occhi diversi, ma non era attratto dalle ragazze. Lo aveva amato di un amore struggente e disperato perché impossibile. Anna, che gli era stata sempre vicina e lo aveva difeso dalle cattiverie, dagli scherni, da chi giudica gli altri per evitare di guardare alle proprie miserie. Faceva la maestra elementare ed era convinta che occorresse lavorare coi piccoli per combattere l'ottusità dei grandi. Passava il suo tempo ad educare i bambini a non fermarsi alla superficie, ma a guardare oltre e a guardarsi dentro, ad avere rispetto per ogni uomo e della vita che aveva scelto o che gli era toccata di vivere.

Eravamo cresciuti nello stesso cortile. Ci si chiamava l'un l'altro da finestra a finestra. Giocavamo nelle strade e nei campi fino a che non si faceva buio da non vederci e le madri ci chiamavano a gran voce.

Andavamo a raccogliere le viole a primavera. Attraversavamo i prati correndo e vociando, saltando fossati pieni d'acqua, ma spesso la misura non era buona e così si finiva dentro. Vestiti fradici e scarpe pesanti di pantano. Tornavamo a casa zuppi. Ma in mano il prezioso mazzetto da portare il giorno dopo alla maestra.

Per tutto il mese di maggio andavamo in chiesa, al fioretto. Facevamo il pieno di preghiere e di buoni propositi. Tornavamo a casa facendo ampi giri, cantando "Salve Regina" che Piero ci obbligava a ripetere più e più volte finché non trovava la giusta intonazione. Il canto mariano era diventato la nostra canzone, la colonna sonora che avrebbe accompagnato negli anni a venire ogni nostro incontro, ogni occasione di festa, un po' per gioco, un po' per nostalgia. Le nostre voci, con gli alti e i bassi e le note lunghe e quelle contratte, battendo a tempo con un bastone o anche con le nocche delle dita sulle pietre, sui cancelli e su

qualsiasi cosa che allargasse un suono, si spandevano nell'aria e volavano alte e libere. Allora ci pareva che avremmo potuto cantare sempre alla vita, tutti insieme, e che non ci avrebbe mai tradito anche se ci fosse stata qualche nota stonata.

Alla sera si restava fuori fino a tardi per prendere le lucciole. Le mettevamo sotto vasi di vetro e stavamo là, affascinati dalla luce gialla e verde con cui illuminavano la loro notte.

Più grandi, alla domenica pomeriggio, andavamo alle “festine”, nelle case lasciate libere dai genitori, quelle che alle otto di sera si doveva essere tutti a casa. Quelle dove si infilavano le canzoni di Battisti nel mangiadischi, i lenti da ballare dentro la mattonella. E poi qualcuno spegneva la luce e si sentivano i gridolini delle ragazze e anche lo schiocco di qualche sberla perché i ragazzi allungavano le mani e insomma ci provavano. Perché i maschi dovevano provarci e le ragazze dovevano dire di no.

E poi la malattia. L'isolamento.

Ettore, il generoso Ettore che era stato negli anni il confessionale di ognuno di noi, cui raccontavamo le nostre paure, le nostre fragilità. Lui discreto e fidato, segnato dalle anime pie con lo stigma del diverso, non aveva mai giudicato gli sbagli di ognuno. Diceva che gli errori erano gli inciampi della vita che non era altro che una strada buia e dissestata.

Ettore malato e solo. Avevamo tutti avuto paura. Eravamo rimasti lontano da lui e da quel morbo che non si aveva nemmeno il coraggio di pronunciare, respirando giorni pregni di una vergognosa malinconia.

Di noi, solo Antonio andava a fargli visita. Gli raccontava cosa succedeva fuori da quella stanza e gli parlava di politica con un fervore che non aveva mai perso. Gli leggeva l'impegno di Pasolini e di Sciascia perché i suoi occhi erano diventati bui e non vedeva che ombre lunghe. Metteva i dischi di Bob Dylan ma anche l'amore malinconico e disperato di Jacques Brel, fino a quando Ettore non aveva più potuto sentire. Antonio che gli sistemava i capelli e gli faceva la barba e non aveva avuto paura.

Se n'era andato alla vigilia di Natale, Ettore. Antonio aveva detto che l'aveva fatto apposta per lasciare il posto al bambinello che doveva arrivare.

Salve Regina, madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, salve.

Antonio, che, dall'altare, stava cercando le parole per dirgli quanto gli avevamo voluto bene e si scusava per noi che eravamo mancati, con la nostra paura che era stata più forte ed era prevalsa sull'amicizia che aveva avvolto le nostre vite e che ora ci avrebbe legato davvero per sempre.

Piero, che aveva suonato il Salve Regina in modo accorato e struggente e non ci aveva rimproverato questa volta perché avevamo stonato.

Giuseppe, che non piangeva così da quel lontano giorno di scuola.

Anna, che era sposata e aveva tre figli e al primo aveva messo il suo nome. Ettore, con una erre sola.

Io rivedevo come eravamo. Noi sei bambini e poi ragazzi e ora eravamo grandi, *nel mezzo del cammin di nostra vita*. La nostra, perché quella di Ettore era stata breve e già andata via. Ci rivedevo e pensavo alla ricchezza di aver potuto essere come eravamo stati. Risentivo le risate, il pantano dentro le scarpe, il profumo delle viole, la magia delle lucciole, le canzoni di Battisti. E un gran peso a schiacciarmi l'anima.

Salve Regina, Madre di misericordia.

RICCARDO MOSCA

MOMENTI SOSPESI

Momenti sospesi varcando la soglia
del diario del tempo che lento si sfoglia.

Momenti scanditi da suoni squillanti, da cuori leggeri, da attese snervanti
e il tempo ci trasforma,
lentamente ci rapisce,
ci modifica la forma
ci fortifica e arricchisce.

Momenti di noia nel riflesso nel banco
di uno squarcio di cielo malinconico e stanco.
Momenti sospesi, sospesi nel vento
che spazza i pensieri e mi logora lento.

E il tempo ci segna,
nei corridoi della vita
ci indirizza, ci insegna,
e lascia qualche ferita.
Momenti di canto, di risa stonate
di passi leggiadri, di scarpe slacciate.

Momenti di orgoglio, di traguardi raggiunti,
di schemi su un foglio, di scambi di appunti.

E il tempo ci consuma,
dentro un bozzo a maturare
fino all'ora della schiusa
... e è già tempo di volare...

*Inspirata all'opera pittorica di **Carla Rigato**: "Il momento sospeso"*

GIOVANNI PAOLETTI

DEDICALO...

Che bello sarebbe
conoscere le lingue del mondo
esprimersi
su ciò che fra evenienze
importante
non si trascura al mondo,
trovare
affinità, specialità
per capire
tutto quello che c'è
che esiste
figlio mio...

Che bello sarebbe
concepirsi
ad un grembo di mamma,
ritornar bambini
riscoprir eventi
dove alcuna scienza
si sa spiegare,
lì dove s'addentra l'oscuro più chiaro
infinito e finito:
nuove dimensioni
mondi paralleli
quasi un sostituirsi a Dio...
Quale grandezza ma

pure smania di potere;
un sentirsi sempre più disposto
a trattenere
quello che grida dentro di te
e molto più ti fa soffrire:
non sia mai figlio mio...

Che bello sarebbe riflettere
su quello che di più bello
o più buono possa resistere
al di là del tutto
quasi come fosse niente.
Pensare come per gustare
a quel bianco nettare,
quello che esce da te
e che di più ti fa godere:
non sia mai che
solitario
interpreti un bisogno
quello che solo a una donna
puoi confidare...
Sublimalo in versi di gioia
costruiscilo fra tue rovine
come tra anfratti di luce,
dedicalo alla vita
come fosse
nel rinvigorirsi
un nuovo amore,
un altro amore,
figlio mio...

DIARIO DI UN SOLDATO

Quando a forza
ma d'amore
fui chiamato a quel gran compito,
arruolato più di un anno,
e in Cividale
a divider
la caserma Zucchi Lanfranco,
nuove attese ebbi
per la patria
e per la pace.
Disciplina
per un cuor che mai declina
al timore della guerra;
un soldato
a indossar più d'una volta
quel fucile
a soffrir malanni, fame
ma sorrisi nella vita
e per la vita
quel rimorso
quella punta del profondo
a spiegar
sciagure, crimini
lotte d'uomo
contro altri uomini...

Quando del mio
poco coraggio
rimaneva la speranza
a guardar oltre il confine,
tra occhi slavi nella notte,
un villaggio ormai lontano,
quelle luci, volti umani
uno stendere le mani
di già prossimo:

e sarà così per vivere
di più oppresso dai pensieri
come in più
forse a sparare
da isolate alte garitte
dove l'ombra della notte non dà dritte
ma un chiarore fra penombre
tra ispezioni o nuove ombre
sembra già
più grave, oblioso...

Se sarà che finirà
questo dire
o questa idea
d'amor e morte,
il ricordo dei più cari;
un soldato
malinconico e sventato
ma diretto
vivo
a temere una consegna
le gavette da svuotare
le latrine da pulire
nuovi affanni
campi forzati
ma d'idea
una nuova gioia
a spuntar di giorno in giorno
a sfogliar di tratti e pagine
come scritto
in un diario:
il diario di un soldato...

A Padre, Gianfranco Maria Chiti

FIORE DI MELOGRANO

Ora che dalle
praterie del Cielo
volgi a quella
attesa
chissà se mai
riposerai
tra desiderati
aranceti,
emozionata aspetterai
quella eterna Domenica,
prodiga d'amore
ma a rammentar di passata vita
qualche timore
o tra vecchie sottane
una composta fanciulla
a riscoprirsi.

Quel nuovo canto
ascolterò
accarezzato sempre sarà
da quella voce roca
a gridar di sublimi acuti
forse un lamento
in riva al mare.

Donna del sud
fragile solare
una sorella maggiore
vorrei che fossi stata
a consolarti
di quella vita breve
ferita dalla maldicenza,

dai tristi giorni di un'esistenza,
quei tuoi pensieri
come vani riflessi
di lucente perla nera.

Cara Mimi cosa sarà mai stato
quel solitario resistere,
il perdono di un padre manesco,
quel tuo essere stata
una figlia ribelle
ma dalla compassione rapita:
quel riaccenderti così
ad un sorriso
per spegnerti poi
a quell'abbraccio...

Apprezzata
tra gioia struggente
ti narrerò o poetessa
a versi che mai cantasti
eletta,
a ricrearti
in un fragore incessante,
a un ballar fra le onde
di un viola più blu
oltre il tramonto:
come grezzo diamante di roccia
dove raro spuntar potrà
un vermiglio bocciolo,
forse di melograno un fiore..
Questa sei tu Mia
per sempre...

Dedicata a Mia Martini

PRIMO AMORE

Non ricordo come fu
che un giorno
lasciai i miei soldatini,
la mia adorata macchinina
e mi innamorai di te
di un amore così forte
di un amore così intenso...
Come poteva essere per noi
ancora così piccoli,
così imbarazzati
sentire...
Sentirci così vivi
per questa serena e forte impressione
troppo ingenui per averne
una così importante
certezza...

Ti ricordi
o dolce
lasciasti quella bambola
per un momento
e giocando a nascondino
dopo una corsa tutti e due
accaldati
tra sguardi sorpresi e sorrisi
scoprimmo una nuova tenerezza ...
Doveva essere una penitenza
ma quel bacio
fu il tutto per te,
un tutto per me.
Divenne tutto per noi
che non sapevamo nulla
dell'oscuro mistero dei sensi.
E già lo intuivo
come in un chiarore
fra il fresco dell'ombra:
quella gonna un po' più scostata

dalle ginocchia,
le tenere guance arrossate,
quel tuo volto di bimba
che già mi sfidava...

Più forte cominciavo a crederti,
fra mille esitazioni però
soltanto
una flebile carezza
balbettavo.

Avessi potuto stringerti,
sentirti tra le mie braccia
così emozionata
e fra le tue braccia
percepire
quel piccolo seno,
un cuore che batte;
non ti avrei lasciata là
in preda alla nuova paura,
allo sconforto di un rifiuto,
non ti avrei lasciata sola
a cullare quella bambola,
a sentirti così inutile
in quel magnifico donarsi:
quel piccolo
grande dolore...

Tante volte ti ho cercata
nelle notti senza luna,
Tante volte ti ho creata
dopo grigie giornate che
mi sferzavano in un diluvio di pensieri e di parole:
ed erano lacrime.

Ero io
sono io
così disarmato, volgare
ma sempre,
sempre
innamorato...

MARTINA PATERNICÒ

SULLA RIVA OPPOSTA

C'è un sogno.
È sulla riva opposta.
Un semplice desiderio di vita,
vita che noi diamo per scontata.

C'è un sogno
che ha lottato come un guerriero.
Contro il male.
Contro la tempesta.
Contro tutto.

C'è un sogno.
Un piccolo sogno,
proprio come il suo padrone
che sorride nonostante la follia dei suoi giorni.
C'è un sogno
avvolto in una coperta rovinata,
che prova a sconfiggere il freddo,
la pioggia e la paura.

C'è un sogno.
Che ha degli occhi.
Che ha un viso.
Che ha un nome.

C'è un sogno.
È proprio lì,
sulla riva opposta.

SONIA PERAZZOLO

DAMMI... LA TUA MANO

Quando un uomo prende per mano la sua donna, deve sapere dove condurla. Le farà sfiorare il cielo, la terrà vicino per vedere le stelle, per sognare insieme guardando la luna.

La farà passeggiare sulle ovattate nuvole bianche, sorvolare le neri nubi. La proteggerà dalla sottile pioggia che bagna i capelli, e fa scorrere sul viso piccole gocce che confondono il pianto.

Eviterà i temporali e le tempeste. Come prode marinaio la terrà sempre sulla giusta rotta, vicino a porti che odorano di storia e di avventure. Salperanno insieme verso nuovi mari, nuovi mondi.

Vedranno insieme cose mai viste, conosceranno nuove persone.

Scaleranno montagne irte per arrivare stanchi alla meta, per trovare poi dolci discese, per assaporare l'ombra dei verdi alberi, acqua di dolci ruscelli, frutta di alberi generosi, per regalarsi fiori che odorano di complicità e amore. Farà intrecci dei desideri di entrambi per poter essere più uniti nel Cammino.

Cercheranno insieme la verità nell'interiorità e nel confronto.

Così, lungo il tragitto della vita, mano nella mano anche quando le stesse non si sfioreranno. Battiti di cuore che, anche da lontano, trasmettono segnali d'intesa.

Dolci pensieri condivisi anche quando l'ansia dei momenti, li porterà lontano dalla mente e dal cuore.

Dolce ritrovarsi di due anime che, unite, vanno verso il tramonto.

Dammi la tua mano... cercheremo insieme il Paradiso.

AGOSTO

Piccola caletta del Garda, sulla spiaggia di sassolini bianchi, due sdraio vicine, due persone si scaldano al sole che, lentamente, sta per tramontare. Pensano ai tempi che, aspettavano il tramonto, sentivano la voglia di toccarsi, di giocherellare, di sognare.

Ricordano le serate passate a guardare il sole che scompariva pian piano dietro la montagna.

Dolci sere al lago, mano nella mano, ad aspettare la notte.

Ora, erano qui, ad aspettarla, pigramente, senza sogni.

Lo sguardo di entrambi va a Romy e Giuly, due canotti ormeggiati di fronte, che danzano lievi sulle onde.

Romy sfiora Giuly, ora di prua, ora di poppa, le si affianca, struscia, le danza attorno guidato dal vento.

Giuly un po' si vergogna, gli sguardi dei due della sdraio la mettono a disagio. Cerca di staccarsi, si svincola, si impenna dolcemente, ma Romy, più potente la blocca e la tiene ferma in un dondolio provocante. La boa, che un tempo era di un bell'arancio fiammante, ora, tutta scolorita, li guarda invidiosa. Con l'aiuto di un'onda, cerca di mettersi in mezzo a loro, ce la fa tutta trionfante. Ora anche lei oscilla pian piano, e tocca una volta l'uno, una volta l'altro. Giuly la guarda un po' imbronciata e comincia, con la complicità di Romy, a sospingerla in avanti, dov'era prima. Ricomincia il dolce dondolio. Due gabbiani, nella magica serata, fan gli stessi giochi. Più avanti tre barche a vela, tutte tristi, capitani da Tosca, aspettano il loro marinaio, guardano e sognano di avere le vele issate, pronte per partire. Il sole ormai è tramontato, i due gabbiani si posano sui canotti, mentre la coppietta, sospirando, si guarda negli occhi. Ecco, arriva il "capitano" sale velocemente su Romy e parte lasciando Giuly sola e triste, anche i gabbiani volano via e la coppietta, mano nella mano, ricomincia a sognare nella calda sera d'estate.

MOMENTI

Accompagnata dalle note del tormentone dell'estate "nessuno è solo" mi guardo attorno e penso che tutti lo siamo. La solitudine è un virus, sempre in agguato, ti colpisce quando meno te lo aspetti, ma in fondo l'hai dentro di te, ogni tanto senti che è in arrivo, e, come con l'influenza, cerchi la cura adatta, tramortisci il virus, sembra debellato, ma sai che tornerà. Ed eccomi qua, ancora in riva al mare, a rimescolare ancora una volta le carte della mia vita. Questa lunga partita, dove, anche l'asso perde, perché, quando finalmente ce l'hai, si cambia gioco. Tutto da rifare, si rimescola, si riparte. Cerchi di capire, ma non sai a che gioco stai giocando, forse è meglio tirare a caso, l'ho sempre detto che pensare troppo non va bene... pescare a caso, tirare a caso... anche mettendo troppo in ordine le carte, non funziona, tanto poi si pesca l'unica carta che non ti aspetti, che non volevi, e devi ricominciare da capo. Poi spero nella fortuna. Cosa astratta e ti domandi se mai l'hai avuta. Guardi anche negli altri tavoli da gioco, visi perplessi, nessuno sa se continuare a giocare, a cambiare, a farne uno più facile, più difficile, più entusiasmante, se prima di giocare vede di imparare meglio, ma, intanto, il tempo scorre e pensi che ti venga una nuova idea. Mi viene in mente quel libro che ho letto che parla di un certo gabbiano che voleva volare in modo diverso. Era così orgoglioso di se stesso, dei suoi progressi, delle tecniche inventate, della fantasia che aveva, che è finito solo, a provare le sue peripezie, isolato, affamato, infelice.

Ne valeva la pena? Se volava uguale agli altri, era comunque infelice, doveva forse fingere di volare come gli altri. Solo, isolato, triste, ma perché questo ritornello "nessuno è solo" mi tormenta, infine è solo una canzone, una canzone triste, e già ne riparte una che fischietta allegra, bisogna alternare la musica, seguire quella del momento, abbozzare un sorriso triste, o un allegro pianto... e guardo il mare che porta le sue onde a riva, con forza ma dolcemente, Onde lunghe, onde corte, spumeggianti... si dondolano anche loro al ritmo della solitudine.

RICORDI

Ti ricordi quando l'acqua non bagnava?
Quando il sole ti scaldava dolce....
Quando non esistevano le ore,
quando non esistevano i silenzi,
quando c'era gioia in tutte le cose,
quando non ti serviva la fortuna... non
t'interessava che ora era, dov'eri,
se era caldo o freddo, se avevi fame o sete.
Quando ti batteva il cuore e avevi lo sguardo
smarrito... ma sapevi cosa cercare.
Quando tutto era colorato... anche le giornate
più grigie, anche i posti più tristi...
Ti ricordi?... eri innamorato.

FERRAGOSTO

Era andata alla festa di Ferragosto con gli amici. Tante persone gioiose immerse nel clima godereccio della serata. A bordo piscina, tavoli romantici, con belle tovaglie bianche, con candele che illuminavano i volti. I deliziosi gamberetti rosati, con l'agrodolce della cipolla confondevano l'amaro che sentiva dentro. Una bella sorsata di vino fermava i suoi tristi pensieri. Cin-cin e i pensieri si accantonavano nella mente assieme ai resti degli scampi, e del povero rombo, ormai non restava che qualche lisca nel piatto. Ecco il dolce, il cioccolato aiutava a cercare l'allegria e accantonava tutto ciò che le girava nella mente. La musica, con le sue dolci note, faceva riaffiorare ciò che cercava di allontanare, ma i pensieri erano così forti che solo il brusio della gente e le risate attorno, confondevano il battito del suo cuore. Ogni tanto il suo sguardo era rivolto alla luna che passeggiava fra le nuvole e prometteva pioggia. Tutto un tratto grosse gocce cominciarono a bagnare i leggeri vestiti. Classico temporale estivo che tutti aspettano per sedare il caldo che ti fa appiccicare il corpo e ti rende tutt'uno con il vestito. La pioggia finisce presto e aumenta l'afa... così è l'estate, anche l'umore si adegua al tempo. Il caldo ti fa sognare dolci momenti e la pioggia li porta via. Cominciano i fuochi, tutti con il naso all'insù... Una pioggia di colori, di luce, di fantasia. Il cielo colmo di stelle colorate che illuminano, si ingigantiscono, scendono, svaniscono. Lei, mentre guardava, pensava alla sua vita, così uguale a quei fuochi. La luna era diventata triste. Tutte le persone che prima erano prese da lei, dai suoi giochi dietro le nuvole, ora non la guardavano più.

I pensieri e i sogni di tutti erano guidati da quella luce magica dei fuochi artificiali, da quelle stelle luminose, colorate, dorate, che rapivano lo sguardo. Lei sola, che guardava... oltre, vide che... pian piano, una nuvola si portava via la triste luna per vedere insieme le vere stelle.

Seguì il dolce momento, ricominciando a sognare.

PIOVE

Cade la pioggia
fitta, gelida, penetrante,
in questa prima giornata di primavera,
l'inverno non vuole andarsene,
rimane nell'aria che sibila fra le orecchie.
come i ricordi di te,
freddi, gelidi, penetranti.
che pur hanno riscaldato
le giornate d'inverno,
ma non vogliono lasciare il mio cuore
e continuano a scorrere nella mente.

LETTERE NON SCRITTE

Quando guardo i tuoi occhi vedo il sole, tu stessa illumini,
mi fai scoppiare di gioia quando ti vedo sorridere,
quando ti sorprendo a pensare al tuo futuro,
quando sogni la tua vita,
quando cerchi la tua stella per accendere la tua luce dentro di te,
quando con amore cerchi il tuo cammino.
Sei bella quando lavori,
quando pensi alle tue cose,
quando le ansie ti assalgono,
quando sei triste, quando piangi, quando ridi,
sei bella sempre perché hai la vita, dai la vita.
Sei la vita per chi t'incontra.

ETTORE PEZZETTI

IL CORAGGIO CHE MANCA

Il coraggio che manca
per dire chi sei
o non sei -
ma perché mai, perdio!

Anche l'onda increspata
rifrange l'immagine distorta
quindi svanisce
ma poi ritorna
prendila pure a calci
che si disperde
ma poi ritorna
in eterno fluire
di attimi perduti
che più non torneranno.

Riflette verità
come nessuno può
o vuole.

OMBRA

Ombra, evanescente e caduca
essenza del reale
che se non fosse non saresti
impalpabile portatrice del concreto
- chi sei?-

Testimone d'ineffabile luce
o manto e forza dell'oscuro?
Rechi con te l'erroneo sentire
i vagabondi pensieri
o i fatui e mistici sogni
cigni soavi e leggeri
che incauti aleggiano
sull'ipotetico domani
inutilmente fieri
di un incerto futuro.

Assurdamente figlia
del nuovo giorno - e sola
ti scioglierai
nell'essere sorella - e fusa
nell'inconsistente oscuro
di notti rigenerate.

Incedere continuo
sconfinato
eterno
uguale o disuguale.

Che fa?

IN UNO, DUE

La finestrella
dà sul monte immacolato
di neve intonsa.
Calda dimora
e il silenzio impera ovattato
– non lo disturbate!
I volti stanno là
intimi al contatto
il fiato condiviso
ad appannare i vetri –
ed i sorrisi.
Sodale abbraccio
a contemplar la coltre
e i fiocchi lenti e leggeri
posarsi lievemente sopra ogni cosa.
Complici carezze
sospiri leggeri - tumide labbra
amplessi di sguardi
che non vorrebbero finire.
Galeotto rifugio
che accogli – discreto -
languori di corpi
avvinti/indivisibili.
E ancora desiderio d'infinito
sì che eterno duri -
e alcuno osi separare.

Sogno – affogato lì,
nel nulla.

OGGI / IERI / OGGI

Anche quest'inverno
abbiamo preso le tarocco siciliane
- quelle vere!
sono sempre le tue preferite.

Mi afferri per le braccia
in una morsa d'acciaio
mi vengono a mente
chissà mai perché
spensierate serate estive
quando ancora adolescenti
si giocava a nascondino –
i ragazzi oggi non sanno
nemmeno cosa sia –
e nel buio fitto e galeotto
erano i primi approcci segreti.

Ti guardo – ora –
la bocca cade in una smorfia
con labbra tremolanti
ma non fa freddo
siamo qui
noi
al calduccio!

ASCOLTANDO TOSCA

E lucean le stelle...
nell'altra metà del cielo
che hai inesorabilmente perduto
affogata in oscuro orizzonte

L'ora è fuggita...
per il coraggio mancato
accecato da infiniti fantasmi
occhi bassi, spenti, inerti

E muori disperato...
in un nulla assoluto
per un futuro negato
per uno spento presente
per un passato rimpianto.

E la tua vita...
non l'hai mai tanto amata.

INSONNIA

Morfeo è scivolato via
solo m'ha lasciato
nel buio scellerato
la notte – ora - è tutta mia.

AZZURRO VUOTO

In bilico su di un esile soffio
il vuoto azzurro chiama
arrogante echeggia
e avido aspira l'anima.

Non è più con te
forse l'hai donata
o allora ti è rubata
e cieco
e sordo
e muto
non vedi
non senti
non urli la tua rabbia.

L'azzurro vuoto chiama
e lasci l'anima tua
no – non l'hai perduta
semplicemente
già l'avevi regalata.

SALENTO

Alzi lo sguardo alla volta intonsa
carica d'immacolato azzurro
pare turchese d'artista
che in ammirate opere pose
ad esaltare nei secoli il divino.

Abbassi gli occhi a una terra onesta
rossa e piena, ostinata al colpo
ma verace in ciò che dona
cinta a contrasto da bianco e secco
che mani dure e sagge posero
umile cornice a tanta natura.

Poi

a mezzo appaiono
aggrediti e feriti
inerti – deformati
soli nel loro insieme
fragili nella forza antica
esili braccia contorte
a quel cielo immenso
protese inermi.

Mutili ma non arresi
-e il frutto perduto -
silenziosi urlano l'infinito strazio.

Fluirà nuova linfa?

LAURA RODIGHIERO

CANZONE (*PETRARTESCA*) FILOSOFICA-ESISTENZIALE

Sotto le fresche frasche
Presso il prato ridente
Di fiori di trifoglio e margherite
Fra le ramaglie lasche
Ascoltando il torrente
Raccolgo fragolette saporite
E son tutte svanite
Le cure che mi davano tormento
E davvero mi sento
Più leggero col cuore l'intelletto
E proclamo ai funghetti
“Basta con arzigogoli e concetti!”

Mi contempla curiosa
Ruminando una mucca
Con gli occhioni frangiati di dolcezza
E mi chiede che cosa
Avrò mai nella zucca
E se credo che sia proprio saggezza
Tutta luce e certezza
Menare vita pura e naturale:
se nemmeno mi vale
restare senza libri un giorno appena
come potrò scansare
la noia del mio eterno strologare?

Da sopra un ramo, nera
Sospira una cornacchia
“la via diritta proprio l’hai smarrita!”
e con voce severa
“Voi terragni” mi gracchia”
che potete sapere della vita?
Solo nell’infinita
silente azzurrità trovi contento”.
Finalmente mi sento
Squarciare il velo che la luce ottunde:
è il prosare che opprime,
darò volo ai pensieri con le rime!

Entusiasticamente
Se il verseggio mi torna
Mi butto a scribacchiare sopra un foglio;
ma la mucca paziente
crolla mesta le corna
e torna a ruminare il suo trifoglio
Da sull’albero spoglio
Spiccando il volo se ne va il pennuto
Senza neanche un saluto
E mentre in versi assai filosofeggio
Van strillando i mirtilli
“Risparmiaci, carina, i tuoi cavilli!”.

E’ già bell’e finito il dimorare
Vergine d’arzigogoli e concetti:
Mila maestro, più non ti involare!

HAIKU IN LINGUA MAMMA

Se brusa e recie
tacà al fogo ‘sto gato
fora, faliva

Cuatro satèle
curte curte – vardeme
so drio rivare

In te la pansa
Dea cusina va roste
Suche, raïse

Varda ‘n tel campo
Ciari co fa le stele
I pissacani

Luna balenga
‘vanti indrìo fin matina
Sèntate un fià

Me nevodeto
Co fa i sparazi el cresse
Longo, verdin

Gavaria caro
De ‘na sc’ianta de sole
De sabo, almanco

Aneme longhe
Noni pini contème:
Gera na volta

LIMERICKS

Un arzilla turista a Cavalese
tentò di arrampicare a più riprese.
Ora gli duole il piede, poi la testa,
poi sente l'orso in mezzo alla foresta
che gioia la panchina giù in paese!

La prima gentildonna di Moena
si butta per i boschi a luna piena;
prendendo il tè con l'orsa e la faina
si scambiano ricette di cucina
poi quando è giorno le saluta appena

Un vecchio rubicondo di Aquisgrana
piangeva gioventù così lontana
quand'era smilzo brufoloso e biondo
e si perdeva dietro a un culo tondo
ballonzolante sotto la sottana.

Un nobiluomo povero di Gand
usciva in strada senza le mutand
però fra medagliette nastri e fiocchi
restavano scoperti solo gli occhi
vedesse almeno dove stava andand.

Una tosetta andando verso Anversa
scoprì che la virtù l'aveva persa.
Di molto se ne dolse e si crucciava
e in borsa e nelle tasche la cercava
beato chi la trova, viceversa.

Un giovine virgulto di Dijon
assai disdegna d'esser vigneron
meglio poetare pallido e maudit
godendo delle gioie dell'esprit
e amoreggiare in mezzo al formenton.

Il cagnone del Gran San Bernardo
non diresti ma è un vero infingardo
quando soffia gelato il maestrale
uggiolando si trinca il cordiale
poi ti salva – ma un poco in ritardo.

Un contadino astioso a Chatillon
aveva sempre torto e mai ragion
su tutto ci piantava un gran puntiglio
e zappettava fiero di cipiglio
facendo di lombrichi un tourbillon.

FRANCESCO SALVADOR

GLI AMICI

Dove saranno adesso gli amici?
Quelli legati da patti di sangue
e gli altri che hanno tradito

Chissà se avranno strade da percorrere
anche ora nei periodi di questo tempo
dissanguato da un lungo intenso tramonto

Ci sono sere che li aspetto
e sono lì sui davanzali della mente
coi pugni al mento
per vederli in lontananza

Vorrei un'ultima sera
rivivere con loro
i sogni dei vent'anni
proiettare il tempo che sarà o non sarà

E allora in quello spazio
sento che torneranno
anche solo per un minuto
tutti gli amici che ho perduto
una di queste sere tradite dalla mia vita
errabonda dai saluti contraddittori

Nell'eterna rincorsa
ai sentimenti mai corrisposti.

DA UNA PANCHINA SI RISVEGLIA L'ESTATE

Al suono feroce di un trapano
prosegue il mattino
racchiuso dentro disegni
di nuvole sole sabbia

l'ultimo solletico della formica
mi spinge lontano dalla panchina

Anche questo è un giorno di festa.

DONNE SOLE

Sono l'unica compagnia
i cani per donne sole
chiuse a sognare il primo amore

Nessun quadrupede però
si trasformerà mai nell'azzurro principe

Ma qualcuna lo spera
ed è lì ad aspettarlo
nel parco incantato prima di sera.

LA FINESTRA NASCONDE

lo scambio dei sensi : la vista e l'udito

La finestra nasconde
il suono di venti leggeri
ma l'immagine è fatta di musiche vellutate
che invadono stanze semideserte
per fantasiosi uditi sottili
posseduti solo da un'esigua platea

LA PERGOLA

Sogno di possedere una pergola
dove poter guardare a valle il paese

Sarà d'estate quello sguardo:
riassumerà tutti i sogni
di me ragazzo selvatico
all'imbrunire della vita.

TORNARE A TREVISO

Passaggio d'acque dove sostano i cigni
e dimorano i salici
per il viandante è spettacolo di natura
e i ponti ridanno vigore al suo passo
fino alla stazione adatta al ritorno.

LA SIESTA FORZATA

Nell'afa di questo giorno
è condensato un ricordo di gioventù
quando costretto a stare all'ombra
nelle ore più calde
sognavo spazi di gioco e azione
per celebrare l'estate
avrei voluto un canto senza pause
dedicato alla stagione del sole.

L'ALLEGRIA

Dove poterla vedere
almeno da lontano
quest'allegria conosciuta
nei tempi da ragazzo?

Dove poterla ritrovare?
Anche per attimi m'accontento
una sua forma dovrà pur esserci
ma è nascosta lo sento
gioca con me a nascondino
e non sa che la cerco
fin dal primo mattino.

PER ALTRE STRADE LA VITA

Per altre strade la vita
raduna i suoi palpiti
e hanno timbri diversi di respiro
più che giusto il mutare
di frequenza lunghezza intensità
ci ritroviamo a camminare
sul pavè che conduce a vicoli
alla scoperta di nuovi luoghi
a cercare l'alleanza dei gatti
i soli a conoscere la magica protezione.
Ci serve pure il ciondolo placcato oro
scudo contro la malasorte
il bracciale a fortificare il corpo
e poi cos'altro?
Forse che lo studio il digiuno la bicicletta
non basterebbero da soli
a sanare la mente e il cuore?

OSTERIA DEI FANTASMI

Solitudine di mezza estate

Nell'osteria vuota d'estate
mi prendono in giro per l'aspetto fisico
appeso alla mia anima invisibile purtroppo

Arriva qualcuno: presenza di poche frasi,
ma tipica diffidenza nascosta

e i commensali si sciolgono poco dopo
quando comprendono
la mia attitudine alla goliardia.

QUELL'ANDARE E VENIRE DEL SOLE

Quell'andare e venire del sole
dalla nuvola alla mia fronte
con azione timida e furbesca
di chi lancia sassi e scappa
con la sua incertezza
e immatura coscienza
così come la gente
navigante sopra le onde
di un mare furfante.

QUATTRO SEMI

Più dell'ombra delle nuvole
oggi è forte il vento
venuto a versare
nella tazza di terra
quattro semi.
Terra dalla quale
cresceranno domande
spinte da vortici selvatici.
Io potrei capirne un giorno
il senso oscuro
dietro i miei progetti inariditi
Potesse quel tempo guidarmi allora
dove il remo attende la corrente
e dove la piccozza attende la montagna.

ORIZZONTI DA SCRUTARE

L'anima mia
abbia orizzonti da scrutare
mète da raggiungere

E la rugiada
sciolga ragnatele
elastiche ma frangibili

Ai poveri imprenditori
giunga lo sbadiglio dal nido
e la foto dell'idolo che li ha traditi

Mai nessun sorriso perfido
da parte mia.

Alla fine
saremo miseri tutti
allo stesso modo
oppure ognuno riderà
per nuove fortune
apparse all'improvviso

SE PIANGE UN FIGLIO

Se piange un figlio
la madre lo sente
a miglia e miglia
di distanza.

Se piange una madre
non la sente nessuno
neppure il figlio
nella stanza accanto.

ANITA SANTONE

CAMMINARE

Camminare sotto la pioggia
per cancellare i pensieri
e purificare l'anima
guardarsi intorno
in un modo nuovo
con occhi diversi
parlare a sé stesse agli altri
le solite domande
i soliti dubbi
con la stessa risposta
farsi solo del male
per una soluzione
che non avrai mai

COSCIENZA

Che cos'è la coscienza
qualcosa di vacuo evanescente
che c'è e non c'è
appare quando lo vogliamo
e scompare quando ci è scomoda
resta in silenzio
ascolta il mormorio dell'anima
non hai voglia di capire di affrontarla
preferisci vivere nell'oblio
nell'attesa di tempi migliori

DESIDERIO

Desidero riprendere la mia vita
vivere fino allo spasmo
le notti romantiche
con i sogni che fanno mancare il respiro
mi guardo allo specchio
e mi chiedo chi sono
chi sono stata cosa voglio

Trattengo il respiro
sì voglio annullare il passato
e cullare il mio corpo
verso l'infinito

SOGNI

I miei pensieri
volano all'infinito
i sogni con stupore
arrivano inaspettati
con vibrazioni leggere
che si disperdono man a mano
verso i raggi del sole

All'improvviso
una musica da lontano
fa vibrare il mio corpo
a ritmo cadenzato
sprigionando un profumo di gelsomini
che viene portato via dal vento
mi abbandonano al suo ritmo
creando un'atmosfera irreale di sogno

AUTUNNO

Osservo gli alberi spogliarsi
ascolto il mormorio delle foglie
danzano verso la terra
con un lamento leggero
per aver lasciato la propria madre
che li ha nutriti
con la paura di essere calpestati
da passi frettolosi e incapaci di amare

TIZIANA SARTORATI

MONTAGNA

Nuvole, cielo azzurro
corsi d'acqua festanti
e poi boschi, frescura
ombre cupe
e riflessi dal sole donati

Rocce svettanti
da vento e neve
sferzate
dalla pioggia accarezzate

Valli e anfratti
accolgono tutti
rifugio per animali e umili,
uomini e prede
indistinti

Scrigno di suoni
di voci, di umori
natura che vive
che offre ciò che le appartiene

Nulla chiede, se non
del rispetto
e pace regala
in ogni stagione.

DUALITÀ

scherzo

Il nero del punto
su bianca carta sta scritto:
è solo
e sul foglio risalta,
mi intriga.

In me,
si riversa,
dualità di pensiero
Che quel punto sia la fine
o un nuovo inizio?

Il foglio che lacero
con mirata attenzione
intanto che scruto
quanto ne esce,
mi dipana il mistero.

Il punto era un punto
che ora giace muto
sul chiaro pavimento.

TOC - TOC

con lieve tocco

Toc - toc
Con lieve tocco
busso alla tua porta

«Come va?»
chiedono le mie nocche
che vorrebbero dar voce a parole
dalla testa e dall'anima fluenti.

Rispondermi non puoi
e io:
«non ti voglio disturbare
ti vorrei solo regalare
un mio timido sorriso
Tu mandami il tuo;
illuminerà il mio giorno»

Toc - toc
quel lieve tocco
in me si ripercuote.
Non mi rispondi.
Lo so, non lo puoi fare
La vita tua
non è di questo mondo!

NON TI CHIEDO CHI SEI

Non ti chiedo chi sei
quando nemmeno io
so chi sono

Se e quando vorrai
se mi permetterai
di entrare nel tuo mondo

io
ti spalancherò il mio

Se e quando vorrai
mi aprirò a te

Forse soltanto allora
capiremo chi siamo
e insieme cammineremo
- forse -
tenendoci per mano

RIFLESSI SUL LAGO DI GARDA

Giochi di luce
gocce di colore
osservo
dalla sponda del lago
Tremula appena
è la sua superficie

Accarezza la mia anima
una fresca brezza calma
intanto che si alternano
emozioni, sentimenti
come fossero stagioni
come mutevoli rifratti

Gocce di luce
sulla superficie del lago
migrano lontano.
E poi tornano
incantevoli riflessi
resi unici
da questo splendido lago.

MI RICORDO

Ahi!

Se è tempo di ricordi
di tempo ne è trascorso
e, a quanto pare, è molto.
Ora che scorgo i due grifoni
tornati al loro posto
mi rivedo, io bambina,
seduta a cavalcioni
intanto che volavo
con molta fantasia
in un mondo di illusioni:
fantastico universo
nel quale – io sola –
avevo accesso.

Vorrei rifarlo adesso
- chissà se mi è concesso –
cavalcare quella groppa.
Vorrei poterlo fare ma...
un pensier dolente
mi si è inchiodato nella mente.
Non sono, no, i commenti
di gente che non capisce,
che mi osserva inorridita
e sentenza:
«La vecchia si è impazzita»
No, il mio timore è altro

Non vorrei mai
che nello *scavallar* la gamba
mi si rompesse l'anca.

Saluto da lontano
il mio “*grifonmarmuto*”
compagno di un tempo, ahimè,
ormai perduto.

*pensata il giorno 3 Settembre 2018 mentre
transitavo davanti a Santa Giustina*

CAORLE

Un piccolo cimitero, un basso muretto
qualche lapide interrotta,
poche tombe di antica memoria
e di fronte il mare aperto.
Sopra, scorre un cielo ininterrotto,
davanti, ha un mare incorrotto
mentre il vento accarezza
le lapidi e i fiori.
di un giardino affacciato sul mondo.

ELISABETTA STEFANINI

EQUINOZIO D'AUTUNNO

Equinozio d'inquieto cielo
tra due soli –
equinozio tra gemelle notti,
sulla bilancia dell'astrologo
dondolano i due piatti paralleli –
notti d'equinozio senza luna
ma leggere acque dalle nubi
senza suono –

Infiniti solstizi ed equinozi
hanno ruotato
nella mia lunga vita,
nella pesante rotondità del mondo
che investe e travolge ogni esistenza
e che mi trascinano rapidi nel tempo –

Quanti ne son passati
da quando conobbi mia madre,
le manine tese verso di lei,
i primi passi incerti e mi appariva grande,
un golfo lucido immenso a cui arrivavo
ansante, gli occhi persi d'amore e d'abbandono –

Poi fui sommersa, e con le piume pesanti
d'acqua, tentavo voli
tra quei falsi sorrisi impolverati
tra quelle armature indecifrabili,
laceranti pensieri ai lembi
della mente, privazioni e divieti
e domande inutili
al mio esistere –

Apprensioni e paure come il passero
acquattato sopra un nido non suo –
“Devo resistere, passerà” -
E apprezzavo lo stesso la vita
anche se non chiamavo
in soccorso il cielo –

Ma intanto scoperto avevo
Armonia Bellezza e Amore –
l'amore rinnovò l'anima mia
la bellezza esisteva pur apparendo
anche nella desolazione –
E l'Armonia voce amica
che mi chiamava da sempre
ma che io non udivo
per la mia spezzata umanità –

Assaporai il risveglio,
e il profumo dell'oleandro
invase la mia stanza.

FOGLIETTI STRAPPATI DAL DIARIO

A Casanova – A mezzanotte, stanca dei balli, lasciasti il Palazzo - La salizada era umidissima e Venezia era deserta come il suo cielo al quale s'era appuntata, splendente gioiello, una sottile falce di luna - Mi appoggiai alla spalletta di un ponte - lieve sulla mia spalla s'era posata una mano ma non mi volsi finché si trattenne - Il polsino a cascata, di pizzo, mi sfiorava la guancia - Continuavo a guardare dal ponte l'acqua che scuoteva le alghe contro la porta corrosa, per dove entravi una volta saltando dalla gondola - Lasciami andare, Giacomo, ti prego, mi gualcisci il corpetto! Puoi tornare, ma prima devi ricordare quale nome avevo quando tu mi apristi quell'uscio -

Venezia, Febbraio 1753

Lunedì, 3 Settembre

Non trovo più a che afferrarmi - Una volta erano canapi forti e ritorti come le gomene dei vascelli, mi ci arrampicavo, mi ci dondolavo e vedevo sempre più mare, libero o scoglioso con piccole onde e che si purificava in ogni sua onda e ai venti, giovane e cangiante e capriccioso - Mi recava pensieri sempre nuovi di freschezza o di ricordi aggrovigliati a ritmi musicali - Ora quei cordami lisi e sfilacciati non pendono più dal mio cielo, cordicelle sempre più esili che non mi sostengono certo più e finiranno per diventare fili di ragnatele a trattenere soltanto polvere -

Venezia 2 Settembre -

Venezia è appena di là di questo paese di fanghi bollenti - basta salire su di un treno pieno di facce che si scambiano selfie, bocche spalancate in assordanti dialetti multietnici, magliette sudate con stampati leoni corrucciati, occhi vuoti per vedere quei fiori di marmo, cupole verderame, mosaici, gonfaloni nell'oro del tramonto -

Hanno finalmente pitturato e rinsaldato il “mio” Ponte di legno che porta all'Accademia, ma occorre forse la spinta di un “red carpet” alquanto sguarnito, a festeggiare i chilometri di pellicole al Lido?

C'è il grande orologio sul campanile di San Giacomo a Rialto costretto a battere una campana sola per paura di cader giù - Ieri, Regata Storica sul Canal Grande -

Venezia stipata, boccheggianti - Quando passa il Bucintoro, con l'anziano rossiccio (che da anni fa il doge, con l'ermellino quasi spelacchiato) seduto accanto all'oca giuliva in veste di Caterina Cornaro, regina di Cipro, gli applausi schioccano un po' meno degli anni scorsi -

Venezia c'è e ci sarà, vive in armonia con la sua capacità di ammaliare - La civiltà stessa si è fermata con lei a specchiarsi sull'acqua, con la sua indifesa bellezza, anche se la volgarità della bruttezza che avanza con mani piedi e teste senza cuore e senza cervello di continuo la insidiano - Anche quest'anno vincitori della Regata, i Vignotto di Sant'Erasmo, con un nipote della sesta generazione e, fatto storico memorabile, siglata la pace con i D'Este grandi rematori, dopo anni di eterna e strenua tenzone di forza e sudore sui coloratissimi gondolini - Ho intravvisto sorridere anche il Leone -

LA PRIGIONE

Dalla prigione vedo
il lume della forsizia
che accende la finestra –
Dal mio punto solitario
attendo altra luce che non viene
e nel crepuscolo mi aggiro
sempre più sola –
Il processo è rinviato
nell'aula fredda della vita,
il giudice tarda ad arrivare,
mancano i testi e il difensore
ma la pubblica accusa
è là celato nell'ombra
della sua toga oscura –
Alto sulla parete
pende un Cristo
e schioda la mano
a perdonare ancora –

LUNA IN ECLISSI

Stanotte assomigliavo a te,
con la maschera vermiglia
e uno sciame di velo leggero
che, con gesto teatrale
poi buttasti alle stelle
immobili nello stupore –
Melagrana pellegrina
nei frutteti del cielo
nessuno osa coglierti
dubbioso tra voglia e timore –
Tra poche ore, gelida icona usuale,
ti riaffaccerai a celare
i tuoi armenti, fonti di luce quieta,
e chiuderai gli ovili
riparandoli con spessi drappi di nubi,
perché tu, fiera e sdegnosa pastora
di stelle, cammini per le tue vaste praterie
tra luci ed ombre,
ignorando questa tua luna grande
vicina e rotante
tinteggiata d'azzurro,
questa tua luna
incomparabile e dannata
che chiamiamo Terra.



***SCRIVIAMO
PERCHÉ
NON POSSIAMO
FARNE A MENO***



GLI AUTORI



EMANUELE ALIOTTA



CLAUDIA ANDRIOLLO



DANIELA ANTONELLO



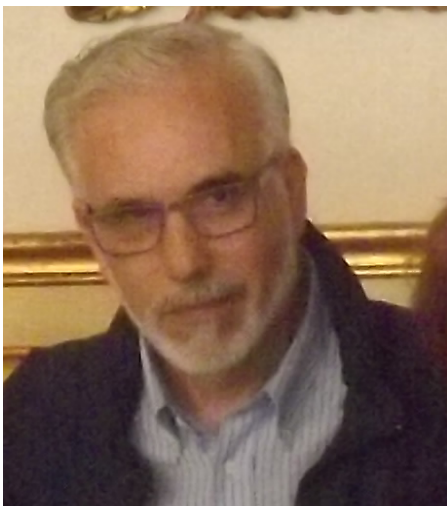
CHIARA BEGGIATO



FRANCESCO CELI



LIVIA CESARIN



ROCCO CIARDO



FRANCESCA COMPAGNONE



PIERO CONZ



RITA ENNAS



MARIA LUCIA FAEDO



SILVANO FECCHIO



ANTONIO FIORITO



IORELLA FORNASIERO



BRUNELLO GENTILE



EUGENIO GIANNINI



BARBARA LIZZA



GIULIO LOCORVO

ELISA MARTIGNON

Studentessa dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionata per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio, una pagina nell'Antologia

“IL FIAMMIFERO”



LUCIANA MION



GRAZIELLA MORELLO

RICCARDO MOSCA

Studente dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionato per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio, una pagina nell'Antologia ***“IL FIAMMIFERO”***



GIULIANA MORO



GIOVANNI PAOLETTI

MARTINA PATERNICÒ

Studentessa dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionata per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio, una pagina nell'Antologia

“IL FIAMMIFERO”



SONIA PERAZZOLO



ETTORE PEZZETTI



LAURA RODIGHIERO



FRANCESCO SALVADOR



ANITA SANTONE



TIZIANA SARTORATI



ELISABETTA STEFANINI



*Ogni autore è responsabile e garante dell'autenticità dei propri scritti ed è tenuto a risponderne nelle sedi opportune, compresa quella legale. Eventuali contestazioni d'autenticità, plagio, disconoscimento del testo, copiare anche parziali, appropriazioni indebite di fotografie, immagini ecc, non possono essere ascritte al Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** di Padova, che declina ogni responsabilità e non può essere coinvolto in alcuna azione di tutela.*

*letterariopennacalamaio@yahoo.it
www.pennacalamaio.it
face book pennacalamaio*



INDICE

Nota del Presidente	pag. 1
Prefazione	pag. 2
Emanuele Aliotta	pag. 4
Claudia Andriollo	pag. 11
Daniela Antonello	pag. 18
Chiara Beggiato	pag. 25
Francesco Celi	pag. 26
Livia Cesarin	pag. 33
Rocco Ciardo	pag. 40
Francesca Compagnone	pag. 47
Piero Conz	pag. 54
Rita Ennas	pag. 56
Maria Lucia Faedo	pag. 63
Silvano Fecchio	pag. 70
Antonio Fiorito	pag. 76
Fiorella Fornasiero	pag. 83
Brunello Gentile	pag. 85
Eugenio Giannini	pag. 92
Barbara Lizza	pag. 99
Giulio Locorvo	pag. 106
Elisa Martignon	pag. 112
Luciana Mion	pag. 113
Graziella Morello	pag. 120
Giuliana Moro	pag. 127
Riccardo Mosca	pag. 134
Giovanni Paoletti	pag. 135
Martina Paternicò	pag. 143
Sonia Perazzolo	pag. 144
Ettore Pezzetti	pag. 151
Laura Rodighiero	pag. 158
Francesco Salvador	pag. 163
Anita Santone	pag. 170
Tiziana Sartorati	pag. 175
Elisabetta Stefanini	pag. 182
Foto degli Autori	pag. 188

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

GLI AUTORI



Emanuele Aliotta Claudia Andriollo
Daniela Antonello Chiara Beggiato
Francesco Celi Livia Cesarin
Rocco Ciardo Francesca Compagnone
Piero Conz Rita Ennas
Maria Lucia Faedo Silvano Fecchio
Antonio Fiorito Fiorella Fornasiero
Brunello Gentile Eugenio Giannini
Barbara Lizza Giulio Locorvo
Elisa Martignon Luciana Mion
Graziella Morello Riccardo Mosca
Giuliana Moro Giovanni Paoletti
Martina Paternicò Sonia Perazzolo
Ettore Pezzett Laura Rodighiero
Francesco Salvador Anita Santone
Tiziana Sartorati Elisabetta Stefanini